CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - DICEMBRE 1932 - XI - Num. 4
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

SOMMARIO

Vivificare l'insegnamento. — Mons. ADRIANO BERNAREGGI . . . . *pag.* 241
Per un manuale sussidiario ecc. — Can. SILVIO MARINO . . . . » 245
«Quod Deus coniunxit, homo non separet». - I. — Sac. dott. PEPPINO SORMANI . . . . . » 251
Come utilizzare S. Paolo. — Don ANTONIO COJAZZI . . . . . » 256
Didattica: Per le classi inferiori: La Persona di Gesú (Fr. LEONE); Per le classi superiori: L'Incarnazione (MONTALBETTI-PERINI) . » 264
Appunti per la lezione sull'Incarnazione. — P. E. MONTALBETTI » 286
La figura di Gesú nell'arte. — D. MARIO TANTARDINI . . . » 290
Motivi di bene sperare. — Fr. ISIDORO DI MARIA . . . . . » 296
Corrispondenza con i lettori. — LA DIREZIONE . . . . . » 300
Risposte al « referendum » per il testo di scuola. — M. P. C. . » 306
Antonio Fogazzaro. — GIUSEPPE CASATI . . . . . » 308
Echi e commenti. — *s. e. m.* . . » 317
Echi di «Coordinare» . . . . » 319
Rivista della stampa . . . . . » 320

"*Catechési*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
MILANO.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
TORINO (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
TORINO (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA

Anno II ✲ Dicembre 1932 - XI ✲ Num. 4

Vivificare l'insegnamento

È una constatazione facile, forse oramai fatta da tutti quelli che hanno il còmpito d'interessarsi dell'insegnamento religioso nelle scuole, che l'insegnamento religioso nelle scuole, e specialmente nella scuola media, non dà tutti quei risultati che forse si attendeva da esso. Ricercare le ragioni di tale insufficienza di frutti, e porvi un riparo io oso dire che è ora altrettanto, se non piú, importante e necessario, di quanto fosse prima lavorare per far penetrare la religione nelle scuole: perché prima l'esclusione della religione dall'insegnamento scolastico non dipendeva da noi, mentre ora l'insufficienza dei risultati dipende proprio da noi e grava sulla nostra responsabilità. Prima con la concessione dell'insegnamento religioso nelle scuole si è ottenuto di migliorare la scolaresca nella misura (è un numero dato solo a scopo dimostrativo) di 50, e ora con un insegnamento impartito a dovere si potrebbe conseguire il vantaggio di un altro 50, ossia (e non credo di dire troppo) almeno tanto quanto s'è conseguito con la prima tappa.

Una ricerca di tutte le ragioni della lamentata insufficienza non è lo scopo mio nello scrivere, per desiderio della direzione della rivista, questa breve nota. Io vorrei invece qui rilevare un solo difetto, gravissimo: *la mancanza di vita.*

Veramente è inesatta la mia espressione, non potendosi dire questo un solo difetto. Tre infatti sono le deficienze che io metterei sotto il titolo cosí generico di mancanza di vita: 1) *insegnamento non sentito,* 2) *insegnamento non indirizzato* (forse anzi estraneo) *alla vita,* 3) *insegnamento non sufficientemente pratico.*

Insegnamento non sentito. Ogni insegnamento se è fatto freddamente è poco efficace. Lo scolaro ha da sentire che l'anima del maestro vibra quando insegna, perché anche l'anima sua incominci a vibrare. Per mezzo di questo stimolo soprattutto, fra l'anima del maestro e l'anima dello scolaro si stabilisce quella corrente, per cui l'opera del maestro si compie appieno. E tanto piú è necessario lo stabilirsi di questa corrente spirituale, quanto maggiori sono le difficoltà dell'insegnamento. E chi non conosce appunto le condizioni che rendono alle volte specialmente difficile il còmpito dell'insegnante di religione? Per limitarci a un solo lato, una scolaresca spesso affatto impreparata alla comprensione della religione, già forse stanca, distratta e abituata a studiare senza amore.

Ebbene, quante volte non capita di assistere a spiegazioni catechistiche, fredde, glaciali anzi; esattissime magari e profonde, ma morte?

* * *

Occorre vivificare l'insegnamento, non solo quanto al modo, ma anche quanto alla sostanza. Non si ha da parlare solo alla mente, ma anche al cuore, perché la religione non la si deve far soltanto capire, ma la si deve far amare, e la

religione non è soltanto verità ma è anche vita: la sostanza eterna della vita. Noi sacerdoti, che fummo tutti per parecchi anni sui banchi della scuola di teologia, abbiamo forse un ricordo ancora vivo delle impressioni cosí diverse avute a secondo dei diversi metodi, seguiti da quelli che c'introducevano nella scienza divina. Taluni si limitavano alla spiegazione scientifica: esegesi dei testi biblici, testimonianze storiche, sviluppi filosofici, controversie di scuole. La mente, per l'abilità didattica del professore, vi si dilettava. Ma purtroppo nessuna influenza aveva la nostra vita interiore al contatto delle verità divine, cosí spiegateci. Ma altri sapeva trasformarci quelle dottrine in vita: dal trattato sull'Incarnazione del Verbo, e dal trattato sulla Grazia, aridissimi se spiegati speculativamente o storicamente, ci portavano nel campo della spiritualità, dove tutta quella luce diventa calore e vita. E son queste le scuole che ci hanno fatto piú bene.

E perché, osservata la proporzione, non si deve fare altrettanto nell'insegnamento religioso nelle scuole? La pura apologetica, e piú ancora la pura esposizione filosofica della religione, non bastano a formare dei cristiani e dei cattolici. E ciò che maggiormente importa è precisamente questo.

* * *

Un terzo aspetto della necessità di rendere vivo l'insegnamento religioso, si è il portare l'insegnamento vivo alle sue conclusioni pratiche piú immediate.

Mi limito a un solo esempio, che rientra, in parte, anche nell'aspetto precedente. L'insegnante non dovrebbe mai lasciarsi sfuggire nessuna occasione per passare dalla spiegazione della verità cattolica a un'esposizione della vita liturgica della Chiesa, per fare comprendere agli alunni le cerimonie, per farle loro amare, e per incitarli poi ad assistere

ai sacri riti e ad accostarsi ai sacramenti. Ora si può dire che tutti i punti della dottrina cattolica si prestano a questo passaggio, perché nella liturgia noi troviamo riflesso tutto il dogma. *La liturgia potremmo definirla la verità che si trasforma in vita e bellezza.* Nella liturgia è la verità in azione, e che movendosi si palesa in forme anche esteriori d'una sublime magnificenza. L'insegnante da questo accostamento della dottrina alla liturgia può cavare un duplice vantaggio: il primo in ordine alla verità, che meglio si riescirà a far comprendere e ritenere attraverso alla rappresentazione liturgica, e l'altro in ordine alla vita (il vantaggio appunto del quale si parlava) in quanto lo scolaro vien condotto, quasi naturalmente, dalla verità cristiana compresa alla vita cristiana vissuta.

Sanctifica eos in veritate. Queste parole della preghiera di Gesú potrebbero servire di programma a tutti quelli che hanno la missione di diffondere tra gli uomini la verità insegnataci da Cristo: *per mezzo della verità condurre alla santità.* La verità a nulla varrebbe senza la santità, se non ad accrescere la propria responsabilità. D'altra parte, una santità nel senso pieno della parola non è possibile senza la verità: *haec est vita aeterna ut cognoscant te solum verum Deum et quem misisti Iesum Christum.* Ricordino questo gli insegnanti di religione, e pensino che, se con il loro insegnamento non avranno santificato le anime, avranno sciupato la loro nobilissima missione.

Mons. ADRIANO BERNAREGGI,
Vescovo Coadiutore di Bergamo.

Fraterni auguri di Santo Natale e di principio d'anno. Le due date segnino un aumento di zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime in tutti i nostri lettori.

Per un manuale sussidiario in aiuto degli insegnanti di religione nelle scuole medie

Scuola e Clero ha indetto un noto concorso con premi vistosi per un *Manuale di religione* per studenti delle scuole medie. Benissimo!

Per quanto già attualmente non manchino parecchi buoni manuali (non sempre però perfettamente aderenti ai programmi governativi e alle relative tracce di svolgimento della S. Congregazione per ogni classe) sarà sempre ottimo intento poter dare in mano agli allievi un manuale di religione il piú possibile completo, attraente e sugoso insieme, ben redatto e tipograficamente e artisticamente ben curato, che si avvicini insomma all'*ideale*.

Sembra però al sottoscritto che sarebbe ancor piú utile, desiderabile e urgente un buon manuale sussidiario per gli insegnanti di religione, che contenesse svolgimenti, spunti, sussidi didattici di ogni genere, possibilmente specializzati per le scuole classiche, magistrali e commerciali.

Anzitutto si è affermato largamente e si può ben dire che un buon insegnante farà servir bene alla scuola qualunque discreto manuale per studenti (che non sia addirittura infelice) e potrebbe anche farne senza, usando come base il semplice catechismo. Ciò che massimamente importa è che la scuola sia fatta bene, perché è essa soprattutto che deve istruire, educare e formare i giovani. Essi difficilmente da-

ranno molta importanza al libro di testo, né si appassioneranno a studiarlo, se la verità non fosse resa tangibile, luminosa, appetibile dall'insegnamento orale nell'atmosfera calda e vibrante della scuola e non li conquidesse. Anzi, pare al sottoscritto che se il manuale dato in mano agli studenti fosse cosí completo, anche circa le citazioni, esempi, argomenti tratti dalla varia cultura e dalle altre materie scolastiche, da non consentire quasi altro còmpito che quello di ripetere, commentare, svolgere, spiegare il testo, la scuola finirebbe per essere piatta e monotona e l'insegnante darebbe l'impressione di essere un semplice... ripetitore. Necessità dunque soprattutto di ben curare l'insegnamento orale nella scuola: perciò giustamente s'insiste perché l'insegnante faccia, volta per volta, lezione per lezione, una buona preparazione; particolarmente, che la sua lezione riesca profonda, rivissuta, studiata entro se stesso, rielaborata in forma tutta sua, ecc. Tutte bellissime cose, tutte magnifiche idee, cui plaudo con ambe le mani in teoria, ma che in pratica si riducono per forza a un « si fa come si può », non per mancanza di buona volontà o per mancanza (crepi l'avarizia!) di capacità intellettuale, ma per mancanza di tempo, per impossibilità assoluta.

Per esempio, un insegnante che conosco io, ha dieci ore settimanali di scuola in nove scuole diverse; ha da attendere alla direzione del *Settimanale Cattolico Diocesano*, è canonico e deve frequentare le Sacre Funzioni Capitolari, ha da attendere sovente a predicazioni che non sempre si possono rifiutare... e ci sono le incombenze di casa...

Che avviene ineluttabilmente? Si avvicina l'ora della lezione: c'è una mezz'ora oppure (oh felicità!) un'ora per prepararsi: scorro la materia da trattare; faccio qualche confronto con altri testi che trattano la stessa materia piú in esteso; prendo qualche affrettato appunto. Poi ricordo: Dante

diceva...; ricordo un verso o due ma non so la citazione intiera né il punto preciso dove pescarla; sfoglio Dante; i minuti passano. Anche Manzoni narrava nei *Promessi Sposi* o sentenziava nella sua *Morale Cattolica* (citazione precisa? vattelapesca!). Il nobile e preciso e splendido linguaggio liturgico conferma l'assunto... (dov'è? nel Messale? nel Breviario? nel Rituale? cerco in fretta!). Poi ci sono analogie, esemplificazioni delle scienze naturali, della geografia, della filologia; ci sono stupende glorificazioni nella letteratura e nell'arte; prove tratte della filosofia; conclusioni della critica storica; esperienze personali di alti ingegni che poi furono indotti a convertirsi al Credo cattolico nel quale finalmente trovarono la verità e il riposo spirituale. Bisognerebbe cercare, sfogliare, ricordarsi con precisione; ma il tempo è passato: scrivo qualche parola, qualche nome che mi ricordi i punti principali del commento che intendo fare. Dio, per il quale lavoro, e la *Sedes Sapientiae* mi aiutino. E via a scuola! Vi arriverò appena in tempo!

Questo, io credo, accade, senza esagerare, ai tre quarti dei colleghi insegnanti religione nelle medie. Il clero è scarso, sono certo pochi quelli che abbiano poche ore di scuola e molto tempo disponibile per preparare le proprie lezioni con tutta tranquillità e avendo a disposizione i libri piú utili e cioè una bibliotechina propria, d'una certa entità.

Credo perciò sarebbe una vera manna avere un manuale sussidiario in cui, piú che la meticolosa esposizione della dottrina (che ci è nota, avendo studiato teologia e che del resto si trova almeno per sommi capi esposta nel testo scolastico adottato) ci siano sussidi didattici atti a dare alla lezione quella buona e opportuna erudizione, quella varietà di prove e d'immagini, quel calore di forza e quell'alone di bellezza, quella leggiadria di contorno, quella piacevole eloquenza, quel contatto con la storia del passato e con la vita

del presente, che è necessario perché la lezione sia sentita, gustata, interessante, proficua, portando all'adesione pensiero, cuore e volontà.

* * *

Un libro simile sarebbe forse tentazione grave a diventar semplice ripetitore, a fare sol piú questione di memoria? Ma è mai possibile un... imbecille tale (*sit venia verbo!*) che studi a memoria la lezione di religione da fare a scuola? Con l'aggravante, almeno per mio conto, che sarebbe assai piú lungo, difficile e scabroso impararla a memoria che prepararla da sé. E allora i volumi e i periodici di predicazione, per le stesse ragioni, sarebbero forse tutti da deprecarsi e da... fuggire?

Intanto è certo che se tali libri sussidiari esistessero, anche i piú dotti, capaci e zelanti insegnanti li consulterebbero *tuta conscientia*, anzi essi prima e piú degli altri, giacché se per una parte sarebbe ridicolo e quasi colpevole il non voler attingere a fonti buone e copiose che possono facilitare e rendere piú fruttuoso il nostro còmpito, dall'altra è evidente che un buon insegnante di religione non resta con ciò dispensato dal preparare le sue lezioni, perché dal libro sussidiario non potrà prendere ad occhi chiusi, ma scegliere fior da fiore ciò che piú fa al caso suo e ciò che può essere maggiormente adatto alla mentalità dei suoi allievi e adatto ai vari aspetti sotto i quali vuol considerare un dato argomento, e poi deve assimilare, coordinare, aggiungere, togliere, riassumere, ecc. dimodoché la lezione dovrà essere ugualmente sentita, vissuta e ben preparata prima di essere esposta.

Del resto, lo stesso nome di *manuale sussidiario* dice che non si vuol sostituire nulla, ma cooperare, aiutare, risparmiando a tutti un cumulo di ricerche materiali e un tempo prezioso, facendo opera di vera carità fraterna per rendere sempre

piú perfetta e fruttuosa la nobile fatica dell'insegnamento religioso nelle medie.

Non mancano anche attualmente opere sussidiarie di polso, come *Il mio Credo* del Perich, l'*Evangelo di G. Cristo* del Lagrange con relativa sinassi, la *Storia dei tempi del Nuovo Testamento* del Felten, lo stupendo 1° volume della *Storia d'Israele* del Ricciotti, i libri dell'Olgiati che modestamente intitolò *Sillabario del cristianesimo* e *Sillabario della Morale*, quelli di Romolo Guardini, del Parsch e di altri sulla liturgia, il vecchio ma sempre buono *Catechismo storico* dello Schmidt, il *Manzoni apologista* e *Alla scoperta di te stesso* del Cojazzi, ecc. ecc.; ma sono opere che, per lo piú, non si possono sfogliare per sceglierv l'applicabile, senza un notevole tempo a disposizione. Alcune anzi esigono un lungo e serio studio per poter essere ben assimilate; sono libri che saranno sempre ed egualmente di grande aiuto e di fruttuosa consultazione, ma che fanno ancor piú desiderare un manuale agile, vario, sostanzioso, riassuntivo, che, se mai, potrà benissimo rimandare, per piú ampia trattazione dei vari punti, alle dette opere e a molte altre ancora, indicando volume e pagina ove si può trovare lo svolgimento della materia cercata.

* * *

Mons. Varischi, nei fascicoli editi dalla Licet, *Cristo via, verità e vita*, aveva già pubblicato ottime lezioni di religione con preziosissime note sussidiarie, storiche, letterarie, artistiche e bibliografiche (vero esempio di ciò che occorrerebbe fare con maggior ampiezza e completando di piú le citazioni e i troppo fuggevoli accenni), ma tali note purtroppo cessarono a metà opera che rimase cosí incompiuta e monca.

Anche la benemerita *Catechési* annunzia dieci lezioni didattiche (una per fascicolo) su argomenti vari, per quest'anno

scolastico. Non sono molte, ma saranno sempre le benvenute se fatte bene (secondo me, ripeto, basterebbe accennare soltanto gli sviluppi e le prove teologiche, già ben note ai sacerdoti e tracciate già nei testi scolastici; ma largheggiare invece nelle applicazioni morali, individuali e sociali, facendo sentire e vivere il dogma nella vita, e nei riferimenti, prove, analogie, armonie desunte dalla filosofia, dalla storia, dall'arte, dalle scienze naturali, ecc.). Speriamo che *Catechésí* inclini ad abbondare in queste pagine pratiche (1) che saranno ritenute le piú utili di tutta la pubblicazione.

Soprattutto auguriamoci che i competenti e volenterosi pensino presto a porre in mano degl'insegnanti di religione buoni manuali sussidiari. Quei testi di religione per gli studenti delle scuole medie, che fossero accompagnati dai relativi manuali sussidiari per gl'insegnanti, avrebbero subito il favore e la preferenza universale.

Ho buttato giú alla buona e senza troppo ordine, alcune idee su un argomento che ritengo assai importante. Sarei felice di aver portato vasi a Samo e mi rassegnerei se amici e colleghi fossero di altro parere.

Saluzzo, dicembre 1932.

Can. SILVIO MARINO.

(1) Nel fascicolo di ottobre di *Catechésí* sono infatti da segnalarsi parecchi praticissimi articoli, tra cui quello del Ravaglia (che accenna anche alla stessa mia proposta) con l'opportunissima nota della direzione, quello del Ceria e di altri.

"Quod Deus coniunxit, homo non separet"

I.

È nella natura stessa della religione di vincolare la creatura al Creatore con un complesso di verità dogmatiche, di norme morali e di regole liturgiche, che s'intrecciano come tanti fili di un sol nastro a formare quel « funiculus triplex » di cui parla la Scrittura.

Con un processo astrattivo, noi possiamo studiare le varie facoltà dell'anima quasi realtà per sé stanti, ma in natura, esse operano di comune concerto e ti dànno cosí la vita dell'anima: non altrimenti, la dogmatica, la morale, la liturgia, per distinte che siano, continuano a essere forze destinate a fondersi nell'unica realtà, la religione. La quale vuol essere perciò insegnata e appresa con la preoccupazione di non frantumare quello che Dio ha cosí armonicamente fuso. Trascurare tale norma, vuol dire rinunciare in gran parte a vedere nella religione quella bellezza che è « splendore del vero », colto nella convenienza delle parti con il tutto e del tutto con le parti.

Sarebbe fuor di strada un insegnante il quale, dovendo tener un corso di religione nelle classi di liceo, si mettesse davanti il programma governativo dove si stabilisce di trattare in un anno del dogma, in un secondo della morale, e infine dei sacramenti e della liturgia, e ragionasse cosí: « Dunque, ogni cosa a suo posto: quello che è di un campo non è di quell'altro: prima il credo, poi il decalogo, poi il resto: cosí non nasceranno confusioni ».

Questo apparente ordine sarebbe in realtà un grave disordine, perché là dove i motivi non si fondono e c'è solo un sovrapporsi di elementi svariati, quale armonia volete mai che sorga e qual sorta di unità potrete mai aspettarvi?

Né io sono per anco un novecentista che abbia la pretesa di distruggere tutto un sistema tradizionale, per il gusto di tentar nuove vie.

Si capisce che bisogna pure che ci adattiamo a trattare un soggetto dopo un altro, e mentre io parlo dei misteri, non potrò diffondermi a spiegare i comandamenti; ma, pur rispettando la divisione della materia quale te la presentano testi e programmi, si deve trovar modo di non fare a pezzi la veste inconsutile del Redentore.

E che in ciò che vado dicendo non ci sia pur l'ombra della novità, risulta dal fatto che il Vangelo di Gesú e le lettere di S. Paolo (quelle stesse che si presentano come veri trattati di dogmatica) sono intessuti di verità speculative e di norme pratiche, d'insegnamenti dogmatici e di direttive morali, che, intrecciandosi e rischiarandosi a vicenda, ti mettono dinanzi un disegno d'una semplicità e varietà che ti rapisce l'anima. Né altra regola mi pare abbia seguita la Chiesa, predicando ai popoli il Verbo divino. Ma qui gli uomini del senso pratico saranno forse tentati d'elevare una voce di protesta: « *Cives romani sumus* e come tali rifuggiamo da conclusioni che possono gradire unicamente a spiriti teorici. Che ci ha a fare il modo in cui son scritti il Vangelo e le lettere di S. Paolo, il modo in cui si svolge la predicazione che si tien in chiesa, con l'insegnamento scolastico? La scuola è scuola e ha le sue esigenze ».

Sí, la scuola ha le sue esigenze; ma l'esigenza dell'esigenze si è ch'essa raggiunga il suo scopo che è quello di formare delle coscienze, né a ciò mi sembra si possa arrivare, senza aver fatto presa sull'anima, senza averla scossa ed entu-

siasmata. Che contributo portiamo noi alla formazione di un giovane, se egli non s'immedesima con le verità che gli andiamo presentando? E chi non vede come questo immedesimarsi è frutto dell'interesse che lo scolaro prende alla nostra parola, la quale sarà tanto piú avvincente e persuasiva, quanto piú sarà ricca di accostamenti che permettano al giovane di scorgere come ciò ch'egli forse credeva un'arida formola teologica, è invece una realtà divina da cui s'irraggia luce e calore sul mondo intero delle coscienze?

In pratica, del resto, la cosa non offre proprio quella difficoltà che parrebbe a prima vista di dover incontrare.

Prendiamo, ad esempio, la prima pagina del catechismo, dove si parla della natura di Dio, dei suoi attributi, dell'augusto mistero della SS. Trinità.

« Dio è purissimo spirito ».

La spiritualità divina mi richiama subito l'espressione del Redentore: *Spiritus est Deus; et eos qui adorant Eum, in spiritu et veritate oportet adorare.* Posso io esimermi dal fare una riflessione sull'influsso che esercita nel campo morale il concetto di Dio, purissimo Spirito? Vien cosí naturale il richiamo all'uomo, che, conscio di portare l'impronta divina, si sente fiero di cantare la sua vittoria sulla materia e sui sensi; il contrapposto con le religioni antiche che, nel loro antropomorfismo finivano con l'abbassare la divinità, il Creatore e l'uomo a un tempo!

« Dio è creatore ». Spiego il valore dei termini; accenno alla necessità di un « Primo Assoluto » da cui tutto procede, poi giú a piombo nel cuore dell'umanità, per mostrare di quali conseguenze sia fecondo per l'individuo, per la famiglia, per l'intero consorzio umano, questo articolo di fede che reclama e giustifica il nostro assoggettamento a Dio nella

vita e il ritorno a Lui dopo morte; che mette sulle labbra di ogni credente il grido di speranza dell'antico giusto *Domine, creasti me et suscepisti me, resuscita me in novissimo die;* che ci dà il diritto di ripetere con maggior ragione del poeta pagano: *il mondo è bello e santo è l'avvenir;* che riveste il cosmo di quella luce radiosa in mezzo alla quale il poverello d'Assisi nelle erbe, nei fiori, negli uccelli, vede dell'Altissimo una miranda significazione.

Forte di questa stessa verità, ecco che sulla soglia della casa che accoglie per la prima volta due giovani sposi, s'erge la figura maestosa di padre Cristoforo: « Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero di dovervi lasciare e con la speranza di ritrovarvi per sempre. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate di mira d'allevarli per Lui, d'istillare loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini e allora li guiderete bene in tutto il resto ». Mònito sublime che pare l'eco di quell'inno che l'universalità dei credenti da secoli intona:

Deus Creator omnium — *Te vox sonora concrepet,*
Polique Rector,... — *Te diligat castus amor,*
Te cordis ima concinant, — *Te mens adoret sobria.*

Parlando degli attributi di Dio, m'incontro nella sua immensità, nella sua onniscienza. Come posso tacere l'espressioni sublimi del salmo 138: *si ascendero in coelum, Tu illic es; si descendero in infernum, ades... tenebrae non obscurabuntur a Te, et nox sicut dies illuminabitur. Inoperatum meum viderunt oculi tui et in libro tuo omnes scribentur!* Come posso dimenticare che il Maestro non volle piú che solo il tempio fosse riguardato quale luogo d'orazione, ma suggerí a ognuno di fare atti di pietà nel piú remoto angolo della casa: *quia Pater in abscondito videt te,* e maledisse ai farisei i quali curavano solo l'esteriorità per colpire lo sguardo umano? E quell'occhio che splende nel triangolo degli altari, perché

non dirlo ai giovani, che è stato in tutti i secoli il richiamo piú potente a una vita costumata e la spinta piú valida all'acquisto della perfezione?

Cosí, mi pare, senz'ombra di sforzo e senza per nulla sovvertire l'ordine dei programmi e dei testi, verità dogmatiche, morali e usi liturgici vengono spontaneamente a incontrarsi su d'un medesimo piano.

La SS. Trinità.

Il mistero della SS. Trinità può sembrare il meno adatto ad essere accostato alla vita pratica. E infatti, fin quando noi ci aggiriamo nei concetti di natura, di persona e di relazione; concetti evidentemente indispensabili per dire quattro parole in croce sull'augustissimo mistero, non si vede come si possa uscire dal campo puramente speculativo, ma se tendiamo l'orecchio e ci facciamo a raccogliere le voci che dal nostro piccolo mondo salgono alla Triade celeste, oh allora la strada che cercavamo s'apre da sé. È tutto un coro musicale in mezzo a cui domina la voce del Maestro, che canta i suoi motivi di sudditanza e di amore al Padre celeste, salutato come Dio di potenza a un tempo e di bontà.

Perché, sia che Gesú affermi la sua dipendenza dal Padre, sia che ne invochi l'aiuto prima di compiere un miracolo, sia che ne difenda l'onore vilipeso nei traffici del tempio, sia che ne descriva la solerte cura a pro del mondo; quando si dice identico a Lui e quando s'abbandona morente fra le sue braccia, sempre trionfano quei due sentimenti di riverenza religiosa e di confidente affetto, che sono diventati come le note squillanti nella famiglia dei redenti dopo la tragedia del Golgota.

Sac. dott. Peppino Sormani
Collegio arcivescovile di Tradate.

TIMORE E AMORE NELLA RELIGIONE.

Una delle affermazioni piú ardite e quindi piú pericolose che noi troviamo nella lettera che S. Paolo scrive ai Gàlati, è questa: *il cristiano non è piú soggetto alla legge, perché ne è liberato per mezzo della fede in Gesú Cristo.*

Dico affermazione *pericolosa*, perché può prestarsi a essere fraintesa, come fu, per esempio, in modo clamoroso e rovinoso da Lutero, quando questo, non riformatore ma corruttore del cristianesimo, volle affermare che l'uomo si salva soltanto attraverso la fede, senza alcun bisogno di opere. È anche noto che Lutero in questa affermazione giuocò di gherminella, poiché S. Paolo, al quale egli pretendeva appellarsi, non insegna già che la salvezza viene senza alcuna opera, ma bensí che il cristiano deve considerarsi come liberato da *quelle opere che erano state prescritte dalla legge mosaica.*

La legge di Mosè, nel passaggio da Abramo a Gesú, fu come un ponte di congiunzione fra la *Promessa* e la *Fede.* Funzione, quindi, provvisoria; funzione di correzione e di terrore; funzione analoga a quella del pedagogo che conduce il pupillo fino alla maggiore età, arrivato alla quale, si ritira.

L'insegnante che volesse trattare questo punto, dovrebbe esaminare le ragioni per cui la legge mosaica ebbe uno scopo provvisorio e non fu mezzo efficace per procurare quella rinnovazione dell'anima che si chiama *giustificazione.*

San Paolo, rapidamente come è suo costume, porta due dimostrazioni: una di natura storica e l'altra di natura psicologica.

* * *

Anzitutto, lo stesso capostipite del popolo ebreo, Abramo, ottenne la giustificazione, 430 anni prima che venisse promulgata la legge mosaica. L'ottenne per aver creduto: per la sua fede. Resta quindi evidente che la legge non è l'unico modo per ottenere la santità, come pretendevano i giudaizzanti che erano andati a turbare la fiorente cristianità della Galazia. San Paolo quindi addita *nel padre dei credenti e nell'amico di Dio*, cioè in Abramo, l'esemplare e la dimostrazione che la fede è il mezzo sufficente e sicuro per ottenere la giustificazione. Davanti ai Gàlati, quindi, s'aprivano come due strade: la strada paolina o abramica e la strada legale o mosaica. Il metodo legale o mosaico si sforza di far sí che Dio si fidi dell'uomo, il quale a sua volta pretende per giustizia il premio dell'osservanza legale; nella via paolina o abramica invece l'uomo si fida di Dio e aspetta la giustificazione come un dono della sua grazia.

— Ma la legge mosaica fu data da Dio stesso, potevano obiettare i giudaizzanti; quindi essa deve venire considerata come la fede, mezzo efficace per ottenere la giustificazione.

— No, risponde l'Apostolo. Storicamente la legge fu data per l'intermediario di Mosè e mediante il ministero degli angeli; si tratta dunque d'un patto o d'un'alleanza, la quale viene scissa e sciolta quando uno dei due contraenti viene meno alle condizioni stabilite. Dio non manca mai alla propria parola; siamo noi uomini che purtroppo vi manchiamo. Ed è per questo che la promessa fatta da Dio non venne mai ritirata, perché dipendeva tutta da lui, mentre la legge mosaica venne effettivamente annullata per le ripe-

tute ribellioni del popolo ebreo, culminanti, queste, nella suprema ribellione del deicidio. Storicamente la legge mosaica si trascinò attraverso un continuo succedersi di ribellioni da parte del popolo e di punizioni da parte di Dio.

— Essa quindi fallí al suo scopo?

— Apparentemente, sí; ma era nell'intenzione di Dio che la legge dovesse avere una funzione provvisoria, correttiva e introduttiva al cristianesimo.

Ricordiamo il proverbio latino: *nitimur in vetitum semper, cupimusque negata;* sempre tendiamo con ogni sforzo a quel che è vietato, e desideriamo quello che ci è negato (1).

Lo stesso S. Paolo, scrivendo ai Romani (VII, 7), poté dire: « Io non conobbi il peccato se non mediante la legge, poiché io non conoscevo la concupiscenza, se la legge non avesse detto: — Non desiderare. — Il peccato, una volta che ebbe preso lo slancio per il divieto, irritò in me ogni voglia ». Bisogna anche ricordare che i fanciulli ebrei imparavano a memoria la legge mosaica, prima di comprenderla; dimodoché essa s'imponeva a loro nel tempo in cui la coscienza cominciava a svegliarsi (2).

Forse dipenderà dalla curiosità stuzzicata o dall'innato spirito di ribellione che è nell'uomo decaduto, il fatto è però che il moltiplicarsi dei divieti raramente migliora lo spirito.

Lex, dura lex, sed lex, dicevano gli antichi, e dicevano giusto. Esaminate quale differente apprezzamento noi portiamo, quando di una persona udiamo dire: « È legale », e quando d'un'altra persona udiamo dire: « È onesta ». La legalità risveglia in noi l'immagine di un'osservanza esterna, rituale, materiale; mentre l'onestà ci richiama l'idea d'una

(1) OVIDIO, *Amores*, lib. III, ep. 4, n. 17.

(2) BANDAS, *The Master-Idea of Saint Paul's Epistles*, Bruges, 1925, pag. 111, nota, in cui è citato anche Cornely.

bontà intima, sostanziale, spirituale. Tutto lo sforzo dei farisei consisteva nel curare la piena e perfetta legalità; mentre tutto lo spirito del Vangelo consiste nel trasferire la bontà dalla legalità esterna all'intima onestà dell'intenzione. Le note invettive di Gesú: *sepolcri imbiancati, razza di vipere, curatori delle minime osservanze legali e insieme trasgressori delle fondamentali esigenze della giustizia*, ecc. stanno a dimostrarci che nel pensiero di Gesú la legge mosaica doveva morire, non nella sua sostanza, ch'era la legge naturale, espressa nei dieci comandamenti, ma nella sua parte esterna o cerimoniale. L'ebreo s'era formata la convinzione d'essere un giusto quando avesse rispettato pienamente le prescrizioni della legge. Quando la legge lo dichiarava giusto, egli credeva d'essere, per ciò, giusto, anche se l'animo suo era alieno o ribelle a quanto faceva.

In ebraico il verbo *hasdik*, nella sua forma *hiphel*, ha senso *dichiarativo ed effettivo:* tanto significa *dichiarare giusto*, quanto *rendere giusto*. Questo doppio senso aiutò a identificare la legalità esterna con la giustizia interiore.

È nella natura di qualsiasi legge d'imporre, senza aggiungere la forza per eseguire le imposizioni stesse. La legge dice: — Fa' questo; non fare quest'altro! — Se voi le domandate: — Aiutami a fare e aiutami a resistere, — essa... si stringe alle spalle, come per dire: — Non è affar mio. — Ecco perché la legge mosaica viene paragonata da S. Paolo a una barriera, a un carcere, alla verga del pedagogo; ecco perché egli dice che la legge fu data in vista delle trasgressioni, e adopera la parola greca παράβασις che appunto significa *violare una legge positiva*. Le moltissime leggi dovevano dare per conseguenza moltissime trasgressioni. Il povero ebreo si trovava quindi racchiuso dentro le ferree barriere della legge, con la prospettiva di cadere in peccato, senza trovar alcuna via di scampo. Per arrivare alla giustizia

interiore egli trovava la via sbarrata, perché la legge, come un carceriere, vigilava sui catenacci in modo che nessuno potesse aprire. Ricordate le parole di Gesú: « Guai a voi, dottori della legge, che vi siete usurpata la chiave della scienza: non siete entrati voi e avete messo impedimento a quelli che vi entravano » (S. LUCA, XI, 52).

In conclusione: *la legge che comandava solo gli atti esteriori non poteva produrre la moralità interiore.*

* * *

A produrre la moralità interiore venne la fede, cioè il Vangelo di Gesú. Come?

Anzitutto Gesú con l'accettare, per intima obbedienza e immolazione di tutto se stesso, la morte ingiusta, meritò per tutti noi. Di lui pendente in croce il popolo poteva ripetere ciò che era solito ripetere per i cadaveri dei giustiziati che venivano esposti in pubblico, attaccati a un legno, per esempio e terrore: *maledetto colui che pende dal legno.*

In secondo luogo, tutti coloro che s'inseriscono mediante il battesimo nelle disposizioni morali di Gesú, e con la fede a lui aderiscono *nel pensare* e *nell'operare*, formano il corpo mistico del Redentore e vivono della sua vita divina.

In terzo luogo, la legge evangelica, abolendo la parte esterna e rituale della legge mosaica, ne conserva l'elemento essenziale, vale a dire i comandamenti del Decalogo. Ma, a praticare cotesti comandamenti il cristiano trova due nuovi aiuti, che erano ignoti all'ebreo. Egli sa di quanto amore fu amato dal Redentore; egli sa quanto costò al Redentore l'amore per gli uomini. È dunque in nome dell'amore e per virtú d'amore ch'egli accetta e fa sua la legge cristiana. E l'amore dà ali; non prova fatica, e se prova fatica, ama la stessa fatica. È il pensiero di Sant'Agostino: *ubi amatur non*

laboratur; quod si laboratur, labor ipse amatur. In questo senso, Gesú aveva detto: « Prendete sopra di voi il mio giogo; perché il mio peso è leggero e il mio giogo è soave » (MATTEO, II, 30). Notate la contradizione apparente, che apre un abisso di profondità: peso sí, ma leggero; giogo sí, ma soave. « Se mi amate, osservate i miei comandamenti » (S. GIOV., XIV, 15).

Inoltre, la nostra inserzione vitale in Gesú Redentore permette che in noi circoli un'energia morale, capace di dare forza per compiere le cose comandate e aiuto per rinunziare alle cose proibite. Cotesta energia si chiama *grazia*, che Dio, dopo la Redenzione, offre a tutti.

Vediamo cosí che S. Paolo non ha insegnato che la legge cristiana è senza comandi di opere; ma ha insegnato che il principio animatore delle nostre opere è un dono gratuito che Dio offre a tutti, per mezzo del quale, quando noi compiamo un'opera buona, sappiamo di fare una parte piccolissima ma non inutile, perché a quel pochissimo Dio viene incontro aggiungendo il moltissimo della sua grazia. Siamo cosí al sicuro dall'adagiarci nella pigrizia, quasiché la nostra salvezza dipenda totalmente da Dio; e insieme siamo al sicuro dall'insuperbirci, quasiché la salvezza dipenda tutta da noi.

Resta sempre vero il pensiero di Sant'Ignazio: — Opera in modo come se tutto dipendesse da te; aspetta, prega e apprezza il successo delle tue azioni, come se tutto dipendesse da Dio.

* * *

Non contento d'aver dimostrato, per via storica e per motivi psicologici, il carattere provvisorio e quindi caduco della legge mosaica, S. Paolo, polemizzando contro i giudaizzanti, conferma la propria dottrina, appellandosi alla

stessa Sacra Scrittura. « Voi che volete stare sotto la legge; ebbene, ditemi, l'avete voi compresa? », domanda con foga eloquente (IV, 21). Io vi dimostrerò che la stessa Scrittura è contro di voi, là dove (nel libro del *Genesi*, capo 16 e 21) è detto che Abramo ebbe due mogli, una schiava, di nome Agar, e una libera di nome Sara.

Dalla prima nacque, per via naturale, Ismaele che poi fu capo degli Arabi, abitanti le regioni vicine al monte Sinai. Da Sara invece, per via miracolosa, nacque, secondo la promessa fatta da Dio ad Abramo, *il figlio* appunto *della promessa*, detto Isacco. Un giorno i due bambini giuocavano e vennero a litigio. Allora Sara comandò che venisse cacciata Agar insieme con Ismaele.

Orbene, questo fatto storico contiene anche un significato allegorico, o tipico, intendendo per *tipo* un avvenimento presente che raffigura un altro avvenimento futuro. Ed ecco l'avvenimento raffigurato: come Sara, fino allora sterile, ebbe in Isacco l'inizio d'una posterità senza numero, cosí la futura Chiesa cristiana avrà in Gesú Cristo l'inizio d'un popolo senza numero; e come i discendenti d'Ismaele furono schiavi e vissero in Arabia, vicino al monte Sinai, dove fu data la legge mosaica, legge di servitú, cosí i discendenti del figlio della promessa, coloro cioè che andranno a Dio con la fede operosa, saranno i liberi e apparteranno non piú alla Gerusalemme di quaggiú, ma alla Gerusalemme di lassú; e come Ismaele perseguitò Isacco, cosí ora i giudaizzanti perseguitano S. Paolo e coloro che seguono il Vangelo di S. Paolo che è il vero Vangelo di Gesú; e infine, come il figlio della schiava venne cacciato fuori, cosí ora dal Vangelo di Gesú devono venir cacciate tutte quelle prescrizioni mosaiche che avevano un senso provvisorio.

Dopo queste premesse, un insegnante di religione nelle classi superiori può leggere agli alunni, nel testo italiano,

e nelle terze liceali anche nel testo greco, questi tratti della lettera ai Gàlati (1).

« Ditemi, voi che volete stare sotto la legge, l'avete ben compresa? Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla libera; ma il figlio della schiava nacque secondo le leggi della carne, mentre il figlio della libera nacque in forza d'una promessa. Queste cose hanno un senso allegorico, perché queste due donne sono due disposizioni, una emanata dal monte Sinai, che genera per la schiavitú ed è Agar. Il monte Sinai infatti è situato in Arabia e corrisponde alla Gerusalemme attuale, la quale effettivamente è schiava con i propri figli. Ma la Gerusalemme di lassú è libera, ed è nostra madre, perché sta scritto: 'Rallegrati o [tu che fosti] sterile, tu che non generi; esci in gridi di gioia e in esclamazioni tu che non provi i dolori del parto, poiché i figli di colei che era abbandonata e solitaria sono piú numerosi che non i figli di colei che ha uno sposo'.

» Ora voi, o fratelli, voi siete come Isacco, i figli della promessa. Ma, come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava colui che era nato secondo lo spirito, cosí succede anche ora. Ma che cosa dice la Scrittura [cioè Dio]?: 'Caccia fuori la schiava e il suo figlio; perché il figlio della schiava non avrà l'eredità con i figli della donna libera'. Per conseguenza, o fratelli, noi non siamo i figli d'una schiava, ma i figli d'una libera » (IV, 21-31).

Il Natale è un invito a far trionfare l'amore sopra il timore. L'insegnante potrebbe finire con queste battute.

— Sei tu uno che operi per amore?

— Sei libero.

— Sei tu uno che operi per timore?

— Sei uno schiavo.

Don COJAZZI, *salesiano.*

(1) Seguo il testo greco e l'interpretazione del Lagrange.

Per le classi inferiori.

LA PERSONA DI GESÙ.

Anche i poeti pagani devono pagare il loro tributo a Gesú, volenti o nolenti. Venga dunque il Carducci con l'ode barbara: *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, ch'è tutta un'esaltazione della Roma antica. Essa termina invocando la Febbre per lo sterminio degli *uomini novelli;* e si conclude con questa bella figurazione:

. . . . la dea
Roma qui dorme.
Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l'Appia via.

Personificazione grandiosa che ci dà di Roma un'alta e giusta idea, quale ci die' già un tempo il poeta del *Carme secolare*, oggi ringiovanito per le scuole sulla degna melodia del Puccini, che canta:

Sole che sorgi libero e giocondo,
sul Colle nostro i tuoi cavalli doma:
tu non vedrai nessuna cosa al mondo
maggior di Roma!

Ma io stavo pensando che, se volessimo dare alla Persona di Gesú le dimensioni che le spettano, dovremmo collocarlo

con il capo fra gli splendori dell'Empireo, coi piedi nell'abisso, e aprirne le braccia dall'uno all'altro polo. Gesú Dio e Uomo riempe il cielo e la terra, domina meravigliosamente tutta la storia dell'umanità, dal *fiat* di Dio creatore alla sentenza finale che Gesú stesso pronunzierà per ognuno di noi: « Vieni, benedetto dal Padre mio... » o — Dio non voglia! — « Via da me, maledetto, al fuoco eterno... ».

È proprio cosí! E io vorrei che foste per questa lezione una spanna piú alti e inoltre vi metteste in punta di piedi, per veder di capirne qualcosa: è cosí grande Gesú!

Anzitutto occorre inquadrarlo nel suo ambiente storico. E l'ambiente storico di Gesú è la *storia universale*. Vediamo se ci riesce di farla stare tutta in una paginetta? Attenti bene.

Nel principio c'era Dio solo: felicissimo in se stesso, volle partecipare la sua felicità ad altri esseri. E gli uscirono dal cuore le creature di predilezione: angeli e uomini. Per gli uomini aveva preparato una sede degna, nel paradiso di delizie. Disse ad Adamo ed Eva: — Sarete felici immensamente; ma badate bene: io sono il Signore Dio vostro, e vi proibisco di toccare il frutto dell'albero della scienza del bene e del male, sotto pena di morte. — I nostri primi genitori, ingannati dal demonio, disubbidirono. Dio però volle essere magnanimo: perdonò. Ma chi ripararebbe una sí grande offesa? Si offerse il Figliuol suo divino, che accettò il giogo dell'umanità, per pagare il debito nostro. La Madre di Lui doveva essere una vergine. E al demonio disse il Signore: « Una donna schiaccerà il tuo capo! ». Ma quando? Quando verrebbe il promesso Redentore? Quattromila anni di attesa, durante i quali Dio suscita Patriarchi e Profeti che lo raffigurano e ne tengono viva la speranza. I Profeti, come i cursori dell'antichità si passavano la fiaccola, cosí essi si tramandavano la promessa, sempre piú precisa, sempre piú

vicina: — Verrà... Ecco già viene... È in mezzo di voi Uno che voi non conoscete...

È venuto finalmente Gesú. Durante il regno d'Augusto. In un borgo sperduto sotto il cielo d'Oriente, a Betlemme. E da quella notte della sua nascita, piú luminosa d'ogni giorno splendente, si conta una nuova éra, la grande éra, l'éra per eccellenza! Trent'anni di vita nascosta e silenziosa. Tre anni di predicazione. Due giorni di passione dolorosissima. Poi il silenzio del sepolcro, dal venerdí alla domenica di quell'anno trentatreesimo. All'alba risorge trionfante. « Dov'è, o morte, il tuo trionfo? Dov'è la tua vittoria? ». Per quaranta giorni resta qui in terra a dare le prove della sua risurrezione, a istruire gli Apostoli. Poi sale al cielo: e agli astanti che non sanno credere né rassegnarsi, gli angeli dicono: « Cosí verrà, com'è salito! ».

Verrà, ma quando? Altri quattromila anni, o assai di piú?... Intanto gli undici pescatori — Giuda era già reprobo — si dividono il mondo per gettare le loro reti e pescare gli uomini. A Gerusalemme, a Roma, ad Atene, nelle isole lontane. Gli uomini si spaventano, gl'imperatori s'irritano: si scatenano dieci persecuzioni, si uccidono milioni di credenti. Inutile: il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani! La Chiesa di Gesú trionfa: cade l'Impero di Roma, sorge la Roma del Papa, « il dolce Cristo in terra ». E la Chiesa, sempre con Gesú, spiega le sue tende « dall'uno all'altro mar », fa le conquiste nuove, finché la parola del Vangelo sia detta all'ultimo selvaggio, sempre combattuta e sempre trionfante!

Verrà l'Anticristo, e allora si ripresenterà Gesú, lo ucciderà col fiato della sua bocca, farà sonar la tromba della risurrezione: e tutti gli uomini andranno al giudizio. In quel giorno si metteranno i puntini sugli *i* della storia e il punto finale alla storia terrena dell'umanità.

Ecco la storia universale, dall'eternità all'eternità, inclusavi la breve parentesi del tempo. Questi i grandi fatti: creazione, caduta, redenzione, giudizio finale: tutto il resto — battaglie, dinastie, rivoluzioni — son giochi da fanciulli, diceva il Lacordaire.

E in questa storia, quale figura domina, unica e sola? Gesú. Gesú è là sul vertice della storia, infinitamente piú grande che non l'immane statua della baia di Rio de Janeiro. I secoli che precedono salgono il versante che conduce a Lui; i secoli che seguono, scendono l'opposto versante... Ovunque ci volgiamo, non si può fare a meno d'incontrare Gesú.

*Per le prime classi medie, sarebbe forse da sminuzzare un po' di piú questo pane. Ma a giovinetti di quattordici e quindici anni, si può parlare cosí, purché non sia la forma abituale: io li ho visti seguire con vivo interesse. Questi sguardi panoramici vanno tanto bene, e sono anzi necessari. È cosí bello che i ragazzi sappiano inquadrare, proprio come a centro e fulcro della storia dell'umanità, i trentatré anni della vita terrena di Gesú, e persuadersi che da quei pochi lustri dipendono tutti i secoli che precedettero, quelli che seguirono e che seguiranno. D'altronde, l'impressione da suscitare è soprattutto l'*ammirazione *per la Persona di Gesú: se anche il tono può parere un tantino piú alto dell'abituale, questo stesso giova all'effetto.*

Ora, invece di stendere per intero la lezione, aderendo al desiderio d'un certo numero di lettori, mi contenterò di porgerne uno schema, sviluppando qua e là qualche punto, secondo che mi parrà piú opportuno. La lezione, a cui s'è fatta un'introduzione piú lunga assai del solito, ma spero non oziosa, può dividersi in tre punti che considerino i tre momenti *della Persona di Gesú:*

1° *Gesú profetato e prefigurato.*

2° *Gesú storico.*

3° *Gesú mistico, nella vita della Chiesa.*

Sarebbe certo mettere troppa carne al fuoco pretendere di esaurire questi tre punti in una sola volta. Essi dovranno essere ripresi in una serie di lezioni diverse: il secondo punto, in modo speciale, dovrà abbracciare un numero piú o meno grande di trattenimenti, ché alla conoscenza della vita di Gesú non è dato mai troppo tempo. Ma conviene in questa lezione — sarebbe forse piú proprio dirla una pre-lezione — mettere le vertebre almeno, l'impostazione generale dei problemi, per quello sguardo d'insieme ch'è tanto importante, dopo il quale non sarà piú frammentaria la ripresa e l'ampliamento dei singoli temi.

GESÚ PREPARATO.

Senza tirare in ballo la «pienezza dei tempi», frase profondissima che esigerebbe una lunga spiegazione, si faccia vedere come i quattromila anni di attesa dell'umanità siano pieni del desiderio di Gesú, desiderio tenuto sempre vivo dalle profezie e dalle figure.

Un re che manda il proprio figlio destinato al trono, in una città che ancor non lo conosce, prepara l'avvento da lunga data. Cosí ha fatto Iddio: suoi araldi sono i Profeti e i personaggi figurativi.

Primo i Profeti. Si suppone noto il significato proprio della parola profezia: *lo si può richiamare brevemente.*

Non si pretenda dare il quadro generale delle profezie: se ne leggano invece alcune di piú chiara e facile comprensione, sul tempo della venuta, su Betlemme, sui Magi, sulla Passione. Non si sollevino le obiezioni relative all'oscurità e al linguaggio traslato di molte profezie: la risposta a questa obiezione è di quelle che esigono una maggior maturità mentale per essere apprezzate nel loro giusto valore. Si cerchi invece di colpire con la compiutezza e la perfetta corrispondenza delle cose profetate e dei fatti avvenuti, relativamente a un sol pe-

riodo della vita del Signore: può servire all'uopo leggere le profezie della Passione, cosí come ce le presenta il Monsabré nel sermone su Il Martire (*volume VIII della* Esposizione del domma, *quaresima* 1880).

Si passi poi alle figure.

Voi sapete che cosa sono i quadri viventi. Quelli fra voi che sono stati a Parigi hanno certo visitato il museo Grévin che ne ha dei meravigliosi, e fanno la delizia dei ragazzi. La somiglianza di quei personaggi finti è cosí viva, da restarne proprio colpiti. È una maniera anche questa d'istruire, di far conoscere dei personaggi non ancora noti. Il Signore, volendo farci conoscere in anticipo il nostro Salvatore, suscitò degli uomini che gli assomigliassero per qualche lato, che lo preannunziassero in qualche modo con i casi della loro vita. Cosí, vedete: Abele innocente, pastore del gregge, ucciso dal fratello Caino invidioso di lui, è una bellissima figura di Gesú, innocente e Buon Pastore, ucciso dai fratelli Giudei per invidia e per rabbia... E Isacco che porta sulle spalle il legno su cui dovrà essere sacrificato, non è proprio la bella figura di Gesú che sale il Calvario, portando la croce, legno del suo sacrificio?

Allora, pensando ai fatti della *Storia Sacra*, trovatemi delle altre figure...

I ragazzi amano molto questo genere di ricerche in cui sono spesso piú abili degli adulti, anche perché si contentano di analogie meno perfette, che il catechista deve però rifiutare.

Gesú storico.

La spudoratezza di quei pochi che negarono l'esistenza storica di Gesú è tale che, per renderle giustizia, è bene non parlarne mai, e tanto meno nelle classi inferiori.

S'insista invece sul fatto che Gesú è Dio e Uomo, sulla ne-

cessità che così fosse, affinché egli potesse soddisfare per gli uomini in modo degno di Dio. Questo concetto è subito afferrato dai ragazzi. Può servire un paragone.

Noi siamo nel caso dei fratelli di Giuseppe, viceré d'Egitto. La ricordate la storia? I fratelli sono oramai poveri, perché mancano perfino di pane. Ma il loro Giuseppe, ch'è diventato viceré e amministratore di tutti i granai fatti costruire da lui medesimo, può ampiamente pagare per essi e rimandarli a casa sovraccarichi di grano.

Gesú però non è viceré o re per elezione, come Giuseppe. Egli è per *natura* il re del cielo, perché è veramente il figliuolo di Dio.

Non si entri per carità a parlare astrattamente di natura *e di* persona: *questi concetti nella loro forma astratta sono difficilissimi. Si potranno invece introdurre in modo concreto, contentandosi della comprensione che i ragazzi hanno del valore pratico di queste parole:* natura, persona. *Ad esempio così.*

Voi mi avete detto che Gesú è *Dio* e *Uomo*, e l'avete detto come fosse la cosa piú naturale del mondo. Mi rallegro assai che alla vostra anima piena di fede la cosa non si presenti come difficile. Difatti nulla è difficile a Dio. Ma non cessa però di essere un gran mistero! Vedete, è già un mistero come siano congiunte nella nostra *persona* l'anima e il corpo che hanno una *natura* cosí differente fra loro! Ma un mistero piú grande ancora è il modo come si sono congiunte nella *persona* di Gesú la *natura* divina e la *natura* umana. Perché proprio Gesú è vero Dio ed è vero uomo: nella sua unica *persona* vi sono le due *nature:* la divina e l'umana.

Non serve obiettare che il senso corrente *della parola* persona *non è esattamente il senso* filosofico. *D'accordo; ma appunto dicevo che questo senso filosofico è troppo difficile per ragazzi digiuni di linguaggio, di metodo, di* forma mentis *filosofica. Dunque non vi si perda tempo. Che se, per chiarire le*

*cose, ci cogliesse mai la tentazione di parlare d'*unione ipostatica, *di* comunicazione degli idiomi, *di* opere teandriche, *sarebbe proprio il caso che qualcuno ci sussurrasse all'orecchio il nome di « prete Cujo, che con molti lumi faceva buio ». In pratica, tutto questo arsenale di parole tecniche servono per fare intendere che le azioni di Gesú hanno un valore divino e cioè infinito: ora questo concetto i ragazzi l'afferrano a volo, senza che noi lo intorbidiamo con un linguaggio per essi incomprensibile. Nulla di peggio che fare dei ragazzi altrettante scimmiette ammaestrate, abili a ripetere parole che non capiscono.*

GESÚ È VERO DIO.

È bene accennare almeno ai principali argomenti con cui Gesú ha dimostrato di esser Dio. Fra tutti, quello che ha maggior presa sui ragazzi è l'argomento dei miracoli. *Si dia dunque a questo maggior sviluppo. Si faccia notare l'estrema facilità con cui li operava, che quasi gli sfuggivano (l'emorroissa); se ne metta in luce il valore apologetico. Cosí.*

Ma, direte voi, anche i Santi facevano dei miracoli! Sí, difatti! Basterebbe che ricordassimo, fra i tanti, S. Vincenzo Ferreri, il quale ne operava in tal numero da non lasciar piú pace al convento dove abitava, ché ricorrevano a lui da ogni parte. E il superiore gli proibí di farne oltre. Vede un giorno un muratore nell'atto di cadere da un alto ponte, e gli fa segno di fermarsi a mezz'aria, mentre egli corre dal superiore a chiedere il permesso di salvarlo... Ma S. Vincenzo Ferreri e tutti gli altri Santi, in nome di chi operavano miracoli? In nome di Gesú. Ricordate lo storpio del tempio, guarito da S. Pietro? « Io non ho né oro né argento; ma quello che ho ti dò: *in nome di Gesú Cristo Nazareno,* àlzati e cammina! ». E quello entrò nel tempio saltando e lodando Dio.

Si legga il discorso di S. Pietro al capo III e IV degli Atti, *in cui egli mette in evidenza che è* in nome di Gesú Cristo « *che quest'uomo è dinanzi a voi sano* » (1).

Invece Gesú opera i prodigi per virtú propria, anzi li dà come prova ch'egli è Dio: « Se non credete a me, credete almeno alle mie opere! ». « Affinché sappiate che il Figliuol dell'uomo (*si spieghi il significato della frase*) ha il potere di perdonare i peccati — e voi sapete che Dio solo può perdonarli — àlzati, dice al paralitico, prendi il tuo letticciolo e cammina ». Se Gesú talvolta, prima di operare il prodigio, alzava gli occhi al cielo e pregava il suo Padre, era solo perché, essendo egli anche vero *uomo*, come tale si voleva riconoscere dipendente da Dio e fare in tutto la volontà di Lui.

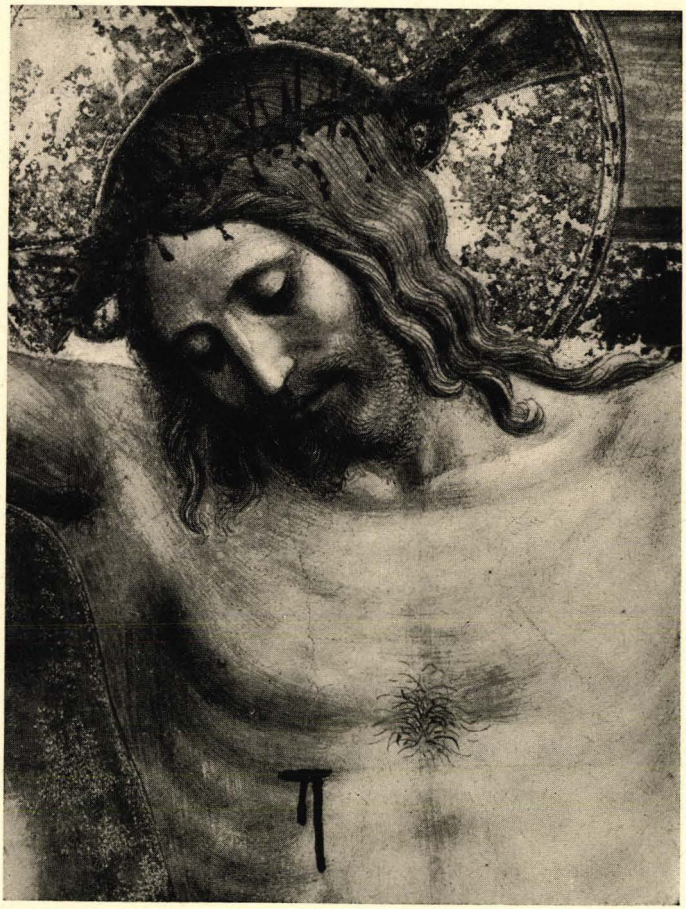
È bene mettere in rilievo il valore eccezionale della Risurrezione, data da Gesú come prova della sua divinità.

Quale altro uomo ha compiuto un simile prodigio? Elia, Eliseo, i Ss. Pietro e Paolo, S. Benedetto risuscitano morti nel nome di Dio; solo Gesú risuscitò se stesso.

Durante la rivoluzione francese ci fu un certo filosofo chiamato La Réveillère-Lepeaux, fondatore d'una religione dal nome difficile quasi come il suo: *teofilantropismo*. Piccolo, bruttino, gobbetto, davasi assai d'attorno, ma guadagnava pochi seguaci. Chiese consiglio al collega Barras, che gli disse: « Ci sarebbe un mezzo sicuro per riuscire; farti ammazzare un venerdí e risuscitare la domenica! ». Inutile dirvi che, se la prima parte del consiglio gli parve poco gradita, la seconda gli sembrò addirittura impossibile.

Gesú è Dio: dunque il grande per eccellenza. Questo pensiero soggioga lo spirito del giovinetto. Ma bisogna guadagnarne il

(1) Se tutti gli alunni avessero in mano il Vangelo nella bella edizione vaticana che costa solo lire tre, questa lettura sarebbe da tutti seguita come vivo interesse. (*N. d. R.*).



BEATO ANGELICO - Testa del Cristo
(particolare dell'affresco nel primo chiostro).

(Firenze - R. Museo S. Marco). (*Ed. Alinari*).

cuore, mostrandolo egualmente buono. *E qui deve sfolgorare l'abilità del catechista.*

Può servire di transizione spiegare il significato del nome Gesú, *salvatore.*

Argomenti utili l'insegnante può trarre dal bel libro di padre Gallerani: GESÙ BUONO.

Noti come tutta la potenza di Gesú è sempre volta a beneficare, mai a castigare. Dissecca un fico sterile, ma non punisce nemmeno i suoi nemici: né Giuda, né Caifa, né Pilato, né i tristi che lo provocavano sulla croce: « Discendi giú e ti crediamo! ». Anzi guarisce il servo mozzato dell'orecchio da Pietro, nell'orto degli ulivi.

Accenni alla sua infinita misericordia con i peccatori: la Samaritana, l'adultera, Zaccheo, Pietro, il buon ladrone.

Lo mostri bambino *che guadagna i cuori;* adulto *che ama i fanciulli — argomento da svolgere quanto il tempo lo può consentire, non dico in questa pre-lezione, ma nelle riprese successive — che predilige i poveri, gli umili, gli ultimi. Può servire la poesia di Ada Negri:* Gli ultimi saranno i primi. *Piú plastica ancora è la graziosa poesia del Pascoli intitolata:* Gesú.

È bene giovarsi di queste testimonianze dei poeti — i profeti dell'umanità, in senso largo — anche in omaggio alle istruzioni del Governo, che vuole giustamente collegato l'insegnamento religioso con gli altri insegnamenti, soprattutto letterari, storici, artistici: noi lo vogliamo coordinato con tutti gl'insegnamenti e di piú con tutta la vita.

GESÚ MISTICO.

Quest'ultimo punto è anche il punto pratico, ed è bene che sia cosí, perché la teoria deve sboccare nella pratica, e ogni istruzione religiosa dovrebbe, per quanto è possibile, terminare con qualcosa che interessi la volontà.

Occorre insistere molto su questo concetto ch'è anche un fatto, e cioè che Gesú non è come Alessandro Magno, Socrate, Cesare Augusto e Napoleone, scomparsi interamente dal mondo, se anche vive la loro memoria. Egli è sempre vivo *fra noi. Non solo nel sacramento dell'Eucarestia, ma come* capo *di quella Chiesa che forma il suo* corpo mistico. *Il concetto non è dei piú facili, ma c'è modo di farlo comprendere, anche senza parlare dell'*incorporazione *a Cristo, e senza un'esposizione organica della teologia di S. Paolo, superiore nella sua immediata espressione alla mentalità dei ragazzi. Si dica ad esempio.*

I cristiani formano la grande famiglia di Gesú e gli sono intimamente uniti quando vivono della sua grazia. Ha detto Egli stesso nel bel discorso dopo l'ultima cena: « Io sono la vite, e il Padre mio è l'agricoltore. Egli recide ogni tralcio che in me non porta frutto; e quello che porta frutto lo pota, perché frutti di piú. Io sono la vite, voi i tralci; se uno rimane in me e io in lui, questo porta molto frutto; perché senza me non potete far nulla. Chi non rimane in me è gettato via come il tralcio che, seccato, si raccoglie e si butta ad ardere sul fuoco dove brucia ». Noi cristiani siamo dunque come altrettanti rami uniti a un ceppo unico, che è Gesú, siamo innestati a Lui. Che pensiero consolante! Ma possiamo dire qualcosa di piú bello ancora. Noi, tutti insieme, siamo come le *membra* d'un unico *corpo*, membra gli uni degli altri, che dobbiamo quindi amarci e aiutarci a vicenda, se non vogliamo sia giustificato per noi il richiamo al famoso apologo di Menenio Agrippa. Ma lasciamo in pace questo bravo romano dei tempi andati, e vediamo invece — cosa tanto piú sicura! — la parte che Gesú ha in questo gran *corpo* della Chiesa.

Egli ne è il *capo*, la testa. Ne è anche il cuore, ben inteso. Ma nel Nuovo Testamento, Egli è proprio designato con l'ufficio del *capo*. Troncate il capo, e vien meno la vita in

tutte le membra. Il capo è la parte piú bella del corpo e ne è il centro vitale: da esso partono tutti i comandi, in esso è lo strumento dei nostri pensieri e delle nostre sensazioni. Se noi dunque siamo uniti a Gesú con la grazia, abbiamo vita comune con Lui. Siamo proprio come parte del suo corpo; non del corpo materiale ma del *corpo mistico* (*mistico* vuol dire *misterioso*) di Gesú.

Questo *corpo mistico*, sebbene non sia materiale, è però reale, come sono reali, cioè esistenti per davvero, i nostri pensieri, benché non siano fatti di polpa e di ossa.

È tanto vero che noi facciamo un corpo solo con Gesú, che Egli ha detto: « Quello che fate a uno di questi che credono in me, lo fate a me stesso ». E quando vuole sgridare Saulo che perseguita i cristiani, lo butta giú da cavallo sulla strada di Damasco, gridandogli: « Saulo Saulo, perché *mi* perseguiti? ». « Ma come, *mi* perseguiti? — avrebbe potuto rispondere Saulo, — non perseguito mica voi! ». Saulo ha capito subito, perché folgorato dalla luce divina, che perseguitare i cristiani è perseguitare Gesú, poiché essi fanno una cosa sola, una sola *persona mistica* con Lui. E l'ha capito cosí bene che quando, convertito e diventato S. Paolo, vorrà incutere orrore nei cristiani contro il peccato d'impurità, dirà loro: « Prenderete voi le membra di Cristo per farne membra di peccato? ». Appunto perché sa che le nostre membra sono le membra del *corpo mistico* di Gesú.

Sicché, vedete! Noi possiamo aver la gloria d'essere parte della *persona mistica* di Gesú. Ah, non dividiamoci mai da Lui con il peccato. Viviamo nella sua grazia, affinché non ci capiti di dover essere recisi, come si fa di un membro che va in cancrena.

E concludendo la nostra lezione: la Persona di Gesú riempe tutta la storia: ammiriamolo. Egli è ancor vivo fra noi realmente nella SS. Eucarestia: nutriamocene, per rav-

vivare sempre meglio la nostra unione con Lui, per essere delle membra vive del suo *corpo mistico*.

E ricordate che Gesú è oggi, come ieri e domani, una realtà vivente. È Lui che dà la purezza ai puri; la carità a quelli che si sacrificano per gli altri, la forza a coloro che combattono. Ogni giorno ci sono delle fanciulle che rinunziano alle nozze terrene per diventare le spose di Lui in monasteri, asili, ospedali, missioni; per sacrificarsi anche, veri angeli di conforto e di pace, in mezzo al mondo. Ogni giorno ci sono dei giovani gagliardi i quali rinunziano a tutto ciò che la terra presenta di seducente, per portare, in mezzo al mondo civile o selvaggio, la parola di Gesú, il suo Vangelo. Come ogni giorno ci sono i tiranni che lo combattono con la parola, con la penna, con lo scettro, con la spada. Nessun uomo vivente è cosí vivo come Gesú, anche oggi. Egli si presenta a noi in tutte le grandi date della nostra vita. Sulla nostra culla per segnarci del suo possesso e delle sue speranze; al sorgere della nostra ragione, per donarci il giorno piú bello nel suo primo incontro eucaristico; nelle nozze cristiane o nella professione religiosa, Egli viene a benedire il nostro campo d'azione. Morenti ci consola; anche sulla nostra tomba si alza la sua voce che proclama alto: « Io sono la risurrezione e la vita! ».

Infelicissimi coloro che non si accorgono del gran posto che occupa Gesú nel mondo, nonostante che tanti lo ignorino o fingano di ignorarlo. Io vorrei che voi sapeste pensare qualche momento a questa parola di S. Giovanni Battista, cosí bella e profonda: « È necessario ch'*Egli cresca* e che io diminuisca ». Che *Egli cresca* fino a riempire la nostra vita, cosí come la sua Persona riempie la storia intera dell'umanità!

Torino, Collegio San Giuseppe. Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Per le classi superiori.

L'INCARNAZIONE.

Introduzione: La gentile poesia del Natale che inonda di letizia le anime dei piccoli, per i piú grandi, se appena sono istruiti, si muta in una solenne ammirazione.

I bimbi stanno cogli occhioni commossi davanti al presepio; i grandi stanno con commosso stupore davanti al mistero dell'Incarnazione; i bimbi contemplano gli angeli scendere dal cielo in terra e cantar gloria lassú e pace quaggiú; i grandi vedono Dio discendere e riunire la natura divina alla natura umana, il cielo alla terra, per la gloria sua e per la salvezza degli uomini.

E i bimbi, nella loro breve visuale, considerano il Natale come centro dell'anno; i grandi considerano come centro della religione, centro della storia dell'umanità, centro di tutta l'economia divina il mistero dell'Incarnazione di Dio.

Leggete Dante nell'ultimo canto del *Paradiso.* Nel centro della « candida rosa » sta

... l'alta luce che da sé è vera,

ossia Dio, *Trina Luce, in unica stella;* ma una di queste luci, dice il poeta,

Mi parve pinta della nostra effige,

è il Verbo Incarnato che attira tutta l'anima di Dante:

Per che il mio viso in lei tutto era messo.

Ed era il sommo della visione celestiale, perché appunto mentre il poeta è fisso nella contemplazione di tal mistero,

All'alta fantasia qui mancò possa.

Lo stesso concetto esprime in forma piú serrata San Tomaso:

Il mistero dell'Incarnazione, fra tutte le opere divine, trascende in sommo grado la ragione naturale, poiché non si può immaginare nessuna opera piú mirabile di questa: che il Figliuol di Dio, vero Dio, si facesse vero uomo. E per essere appunto la piú mirabile fra tutte, ne segue che tutte le altre meraviglie siano indirizzate alla fede in questa, massima fra tutte. (*Contra gent.*, lib. IV, cap. XXVII. Traduzione di A. Puccetti, S. E. I.).

E il Manzoni, in margine a una pagina della *Morale cattolica*, scrisse:

Il punto cardinale del cristianesimo: andare a Dio per mezzo dell'umanità di Gesú Cristo (*Morale cattolica*, edizione Cojazzi, S. E. I., pag. 484, nota).

Parliamo di questo grande mistero, svolgendo questi due pensieri:

1° *Esposizione e illustrazione del dogma.*

2° *Scopi dell'Incarnazione.*

1° Esposizione del dogma.

Il simbolo apostolico lo espone cosí:

Credo... in Gesú Cristo, suo Figliuolo unico, Signor nostro, il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo, nacque da Maria Vergine.

Piú poeticamente lo espone il simbolo costantinopolitano, quello che voi sentite cantare nella messa solenne: *Et in unum Dominum I. X... et homo factus est.*

E S. Giovanni: *et Verbum caro factum est.*

In forma esatta e completa: l'Incarnazione *è il mistero per il quale il Verbo di Dio, nella sua divina Persona ha unito alla*

natura divina la natura umana, formata nel seno della Vergine Maria, senza opera dell'uomo, ma per virtú dello Spirito Santo (cfr. P. BASSI, *La mia lampada*).

ILLUSTRAZIONE DEL DOGMA.

C'è un'illustrazione teologica, che consisterebbe nel citare e spiegare brani della Sacra Scrittura, che comprovino e dilucidino il mistero (esempio: il brano di S. Paolo ai Filippesi, II, 5-11: *qui cum in forma Dei esset etc.* (1). Esempio: tutti i brani del Vangelo, in cui appare evidente e la divinità e l'umanità di Cristo.

E c'è un'illustrazione filosofica, affidata alla ragione, che, ammettendo i dati della fede, si adopera a escludere dal mistero l'assurdo, a chiarire i termini, a trovare analogie.

E la ragione, a proposito di questo mistero:

a) Dice che non è strano, anzi che è naturale che nell'intima vita di Dio ci siano cose superiori alla comprensione umana e anche fatti che non seguono le leggi segnate da Dio all'agire dell'uomo.

b) Spiega che cosa s'intende per *natura, persona, ipostasi, unione ipostatica. Natura* = ciò per cui una cosa è quel che è, e non altra cosa (per esempio l'uomo è uomo e non altra cosa, l'acqua è acqua e non altra cosa). Risponde alla domanda: « Che cos'è? ». La natura è anche il principio delle operazioni, ossia ognuno agisce secondo la propria natura (per esempio: uno perché è uomo parla, perché è leone ruggisce).

Persona = l'individuazione d'una natura ragionevole. Risponde alla domanda: « Chi è? ». La persona è il soggetto delle operazioni: cioè è colui che opera e a cui quindi vengono

(1) Non si trascuri questo passo di somma importanza ed efficacia.

attribuite le operazioni. È la persona che agisce, conforme alla natura propria.

Ipostasi = l'individuazione in genere, indipendentemente dalla ragione.

Unione ipostatica = unione personale di due nature che, rimanendo distinte, hanno una sola ipostasi o persona. In Gesú Cristo l'umana natura è nell'ipostasi o persona divina (cfr. ZANCHETTA, *Il dogma*).

c) Esclude che vi sia assurdo nell'ammettere due nature in una persona e porta all'uopo delle analogie. (Analogia classica del simbolo atanasiano: *sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus.* Altra analogia: un albero che ha due rami, di cui uno è innestato e porta un frutto diverso, eppure tutt'e due vivono sul medesimo tronco).

d) Spiega che, essendo la natura il principio delle operazioni, in Gesú Cristo ci saranno due sorta di operazioni e di relative facoltà: due intelletti, due volontà, due scienze (esempio: *non mea sed tua voluntas fiat*).

e) Siccome però queste due nature sono informate dalla stessa Persona divina, e la persona è ciò a cui si attribuiscono le operazioni, cosí si può ammettere la *communicatio idiomatum*, si può cioè dire della Persona divina, del Verbo, quindi di Dio, anche quello che proviene dalla natura umana assunta dal Verbo. S. Tomaso dice che l'umanità è unita a Dio in Cristo come strumento per compiere opere divine: come la mano è unita all'uomo, o meglio, all'anima come strumento proprio (particolare per quell'anima) e congiunto (non esteriore come uno strumento qualunque, un'ascia) cosí l'umanità è unita a Dio (*Contra gent.*, lib. IV, c. 42). E come si dice: Tomaso scrive (e non si dice: la mano di Tomaso scrive), cosí si attribuiscono alla Persona divina anche le operazioni che compie colla sua umanità. Si può perciò con

tutta verità dire: « Dio è nato, ha patito, è morto ». E, per lo stesso motivo: « Maria è vera Madre di Dio; gli Ebrei commisero un deicidio, ecc. ».

2° Scopi dell'Incarnazione.

Scopo principale: la redenzione: *propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelo et incarnatus est.*

Era necessaria l'Incarnazione per la redenzione? Per una soddisfazione aliquale no; per una soddisfazione adeguata sí.

E qui non si può lasciar sfuggire l'occasione di confermare una dottrina che ai giovani può essere apparsa arida, con un magnifico tratto di poesia, qual è il c. VII del Paradiso.

Dante ha un dubbio: perché Dio abbia scelto il mezzo dell'Incarnazione per redimere gli uomini.

Ma perché Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

Dà Beatrice una risposta degna di meditazione per tutti coloro che pensano di comprendere le cose di Dio senza possederne l'amore e la grazia:

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.

E continua descrivendo la caduta della natura umana, che peccò *tota* in Adamo, né poteva riabilitarsi per nessuna via

Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio, solo per sua cortesia
Dimesso avesse; o che l'uom per sé isso
Avesse satisfatto a sua follia:

cioè, o per misericordia o per giustizia.

Ma questa seconda via non era possibile, non potendo l'uomo da sé

Mai satisfar, per non poter in giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disobbediendo intese ir suso.

Qui bisogna far onore a Manzoni, che se lo merita in fatto d'istruzione religiosa, e accennare alle prime strofe del Natale. *Se si recitano, ci si guardi bene dal far sentire il ritmo banale del settenario, cosí che ne scapiti l'argomento; si recitino facendo ben risaltare il senso.*

Rimaneva dunque la prima via, ma Dio nell'infinita sua sapienza, trovò il modo di procedere per tutt'e due le vie, di accontentar misericordia e giustizia, facendo che il suo divin Figliuolo si facesse Uomo e fosse cosí capace di fare atti di soddisfazione da parte dell'umanità offenditrice, che avessero un valore infinito, adeguato quindi alla divinità offesa. Davanti alla sapienza di questo disegno, dice ammirando Dante:

Né tra l'ultima notte e il primo die
Sí alto e sí magnifico processo,
O per l'una o per l'altra fu o fie;

Ché piú largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'uom sufficiente a rivelarsi,
Che s'Egli avesse sol da sé dimesso;

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Scopi secondari. Intorno a questo ce ne sono altri, di pur grande importanza, che appartengono al campo morale e mistico piú che al dogmatico. Siano almeno accennati.

a) Iddio volle nobilitare l'umanità, imparentandola con la divinità, facendoci *divinae consortes naturae* (*II Petr.*, 1, 4). *L'insegnante faccia sentire l'onore di questa parentela: la figliuolanza con Dio, a cui con verità diciamo:* Pater noster *giacché siamo suoi figli adottivi:* ut filii Dei nominemur et simus (Io., III, 1); *la fratellanza con Cristo primogenito; la realtà della nostra figliuolanza con la Madonna; il diritto al paradiso, eredità dei figli:* si filii, et haeredes (*Rom.*, VIII, 17). *Tragga analogie dell'ambizione con cui ogni nobile ci tiene alle sue origini:* habemus et nos nostram nobilitatem (S. AMBROGIO).

b) Iddio volle far comprendere la grandezza del suo amore, per aumentare il nostro amore. Nell'*Adeste fideles* si canta: *sic nos amantem quis non redamaret?* E S. Bernardo dice: *magnus Dominus et laudabilis nimis: parvulus Dominus et amabilis nimis.*

c) Iddio volle rendere piú accessibile, quasi direi, piú umana la sua religione, arricchendola d'elementi cosí vicini alla nostra vita quotidiana: la soave protezione d'una madre, Maria Santissima; le umane prodezze e le umane miserie degli Apostoli; le solennità del tempio; le feste di famiglia; le cene nelle sale e gli spuntini sull'erba; le malattie; le contese fraterne; l'esemplare per tutte e singole le nostre necessità. Soffriamo? E Dio ha sofferto prima e piú di noi. Siamo tentati? portati in trionfo? calunniati? Dio lo fu prima e piú di noi: *non habemus Pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris: tentatum autem per omnia pro similitudine, absque peccato.* E ciò conferisce a noi, poveri combattenti, una grande fiducia, come dà fiducia ai soldati in guerra l'avere degli ufficiali che « vengono dalla gavetta »; tanto che S. Paolo continua e conclude: *adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae* (*Haeb.*, IV, 15).

d) Iddio volle Gesú centro dell'umanità, volle che fosse

il capo del corpo che è la Chiesa, come è il principio, il primogenito di tra i morti; affinché abbia il primato di tutte le cose. Poiché a Dio piacque di far abitare in Lui tutta la pienezza e di riconciliare per mezzo di Lui tutte le cose, dirigendole verso di Lui, pacificando, mediante il sangue della croce di Lui, e ciò che è sulla terra e ciò che è nei cieli (*Coloss.*, I, 18-20).

Conclusione.

È bello questo dominio di Gesú Dio-Uomo su tutte le cose, giacché *omnia per Ipsum facta sunt* (S. Giov.), come sono belle le altre parole di S. Paolo: *in Lui* (*G. C.*) *sono diventate* sí *tutte le promesse di Dio, ed è perciò che, grazie a Lui, si può per mezzo nostro pronunciare* l'Amen *a gloria di Dio* (*II Cor.*, I, 20).

Ecco perché il cuore di Cristo viene proclamato *Rex et centrum omnium cordium*. Ecco perché il momento della sua nascita viene annunciato dal cielo alla terra (*se si conosce* In Oriente *di Pascoli, questo accenno potrebbe divenire eloquente*). Ecco perché piú tardi il vecchio Simeone esclama: *quod parasti ante faciem omnium populorum, lumen... et gloriam* ecc. e Cristo stesso profeta di sé: *quando sarò elevato da terra trarrò tutte le cose a me* (Io., XII, 32).

Ecco perché nella Liturgia l'Incarnazione è considerata il mistero fondamentale. Ogni volta che vi si fa accenno, si china il capo o si piegano le ginocchia. Tre volte al giorno si ripete l'*Angelus Domini*, che è il richiamo dell'Incarnazione. Due feste sono dedicate a questo mistero, l'Incarnazione e l'Annunciazione. L'Annunciazione è nient'altro che la parte visibile del mistero dell'Incarnazione: i primi personaggi dell'Annunciazione sono Iddio e la Madonna: Iddio che chiede il luogo e il mezzo di potersi incarnare, e la Madonna che si offre ancella del Signore.

E Dante canta:

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Cosí è germinato questo fiore (*Parad.*, XXXIII).

E i piú grandi artisti si sono indugiati su questa scena divina e ci hanno dato delle Annunciate, dal cui volto traspare la maestosa soavità del Verbo. Cosí Giotto (cappella degli Scrovegni a Padova), il Beato Angelico (chiesa del Gesú a Cortona), il Pisanello (S. Fermo a Verona), il Donatello (S. Croce a Firenze), fra Filippo Lippi (S. Lorenzo a Firenze), il Francia, Leonardo da Vinci, il Pinturicchio, il Tiziano.

O giovani, si avvicina il S. Natale, e tutti, o con il corpo o con lo spirito, si raccolgono intorno al presepio. Quest'anno nel presepio voi dovete vedere qualche cosa di piú alto e di piú vero: la vita di Dio discesa, attraverso Maria, all'umanità, perché l'umanità salisse, attraverso Maria, fino a Dio. E l'umanità è salita e sale, e ogni bontà, ogni verità, ogni bellezza che si avvera nell'uomo diventa un petalo della mistica rosa nel cui centro è Cristo *che illumina ogni uomo che viene nel mondo.* Se una luce è in questa scuola; se una fiamma inestinguibile arde fra tanto egoismo; se una speranza splende fra tante tenebre, è per Gesú. Se mentre il fiore della giovinezza avvizzisce e cade, non cade la speranza, è perché anche Lui volle con noi cadere, ma volle risorgere, perché noi con Lui ritrovassimo la vita. E se in voi, giovani, c'è un po' d'ideale, un po' di fortezza, di speranza, di letizia vera, è per Gesú. E quanto piú v'incorporerete nella vita di Lui, piú sentirete quanto di vita divina avvolga ed elevi questa vostra umanità, che comincia a non essere piú sufficente all'ampiezza e all'altezza delle vostre aspirazioni.

MONTALBETTI - PERINI.

Appunti per la lezione sull'Incarnazione

— Potrebbe essere una degna introduzione la commovente parabola del buon Samaritano; ha il vantaggio di presentare la redenzione come opera suprema della divina misericordia.

* * *

— Mi pare che ai giovani si possa esporre con grande frutto il colloquio di Gesú con Nicodemo: le circostanze attirano l'attenzione. Vi si fa quasi l'analisi delle disposizioni alla fede e vi si dà la ragione ultima dell'incredulità: *le loro opere sono malvage* (1).

Vi si trovano espressioni sublimi e grandiose... *bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo affinché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna. Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo unico Figlio*, ecc. (2). È una mirabile veduta d'insieme dell'opera redentrice.

* * *

Alla lezione sull'Incarnazione bisogna far precedere la descrizione della misera condizione dell'umanità per le vie del vizio e dell'errore anche sotto lo splendore di Roma dominatrice (3): le infamie della schiavitú (Spartaco), il disagio delle classi colte (*Virtú, non sei che un nome*, M. G. Bruto prima di farsi uccidere a Filippi), il materialismo del ceto medio (*panem et circenses*).

Si può riassumere lo strazio dell'umanità in una figura ben nota agli alunni: il *Laocoonte*. Il misero padre si contorce fra le spire dei serpenti; impotente a salvare se stesso e i figli volge al cielo il volto esprimente un immenso spasimo morale, un'angosciosa impetrazione di pietà.

(1) S. Giov., III, 19.
(2) *Ibid.*, 14-16.
(3) Le antiche virtú morali avevano fatto posto alla cupidigia sfrenata, alla crudeltà efferata, alla voluttà insaziata. G. Vidari, *Le civiltà d'Italia*, I, pag. 240, Unione tipografica editrice torinese, 1932.

Sopra tanta miseria come appare eloquente il linguaggio dei profeti che invocano il Giusto, che si trasmette nei secoli, che suscita un'eco anche fra i pagani (Platone).

Ancor oggi abbiamo tanto bisogno di Gesú: vedi l'accorata preghiera a Cristo con la quale Giovanni Papini chiude la sua *Storia di Cristo*.

* * *

La redenzione ha valore per noi unicamente se si compie in noi: frutto quindi di questa lezione dev'essere la nostra unione con Gesú. La pratica di questa unione ha il dolce nome di amicizia e questo fu scelto da Gesú.

Abbiamo una forma incantevole di questa amicizia nel piccolo Guido di Fontgalland. La sua abbondante bibliografia ormai è ben nota.

Può fare ottima impressione ai giovani la lettura dei *Colloqui* di Giosuè Borsi. E cosí si fa conoscere la sua nobilissima figura.

Accanto al Borsi può essere ricordato Ernesto Psichari, che tanto gli somiglia. Questa figura ha un particolare interesse: letterato, nipote di Renan, conobbe a fondo le vie del mondo, coronò nobilmente la vita a Rossignol del Belgio, ove morí il 22 agosto 1914.

Nel suo *Viaggio del centurione* (1) (cosí bello, profondo e veritiero) scrive: *Massenzio intravede Gesú dal fondo delle tenebre; ma mentre legge il Vangelo la luce di Gesú si avvicina e la sua voce forte e dolce (forte di Dio e dolce dell'uomo) lo scuote e lo fa tremare; gli si svela la storia dell'Incarnazione, e comprende che questa storia riassume tutta la storia umana e ne chiude il ciclo-storia che si svolge nel tempo per l'umanità di Gesú e fuori del tempo per la sua divinità. Là si sentiva al centro, all'unica articolazione del mondo, al nodo del dramma fra la caduta e il giudizio... Tutto s'arresta, tutto è chiuso, i conti son fatti, e fatti bene... Gesú è l'equilibrio del mondo, è il compimento di ciò che è umano e di ciò che è divino, l'anello che mancava, dell'antica e della nuova alleanza. È l'incontro dell'uomo con Dio, l'incontro singolare da cui si sprigionò la scintilla della carità...* (pag. 218; vedi pure a pag 230 e passim).

* * *

Il Lippert, valoroso apologista tedesco vivente, scrive:

Vi è una piattaforma in mezzo al mondo carico di peccati, sulla quale non solo batte il raggio dell'amore e della grazia divina, ma si è posto Dio in per-

(1) Cito la 93ª edizione francese. La traduzione italiana, già esaurita, sarà ristampata nella *Biblioteca della Rivista dei giovani* (S. E. I., Torino).

sona. Il mondo non ha che da salire su questa piattaforma innalzata nel suo centro con l'unirsi personalmente a Cristo Gesú ed esso ha tosto immediato collegamento con il figlio di Dio, e in Lui con il Padre e con lo Spirito Santo. Questo pellegrinaggio dell'umanità caduta attraverso l'umanità di Gesú, fin dentro la divinità, è il processo di redenzione che si effettua e si compie con Gesú Cristo. (*Visione cattolica del mondo*, Morcelliana, 1931, pag. 88).

* * *

Se Dio si è incarnato, la storia dell'umanità è la storia dell'Incarnazione. Tutta la storia che precede Gesú ne prepara l'avvento, tutta la storia che lo segue compie l'unione di Lui con l'umanità. Gesú si unì ad una natura umana particolare, perché tutta l'umanità trovasse la salvezza, la vita nell'unione con Lui.

Perciò è esatto il dire che ogni civiltà sta nell'unione con Gesú Cristo, nel lasciarsi guidare da Lui. Se si preferisce dire *umanesimo*, si deve dire che non v'è umanesimo vero che nell'Incarnazione, che quello bagnato nel sangue di Cristo.

Essendo Cristo vero uomo, dell'uomo conobbe tutte le miserie, divise i dolori e le gioie; nessuno fu piú *umano* di Gesú. Oggi ancora lo è nella Chiesa. Essa non è, come i falsi misticismi, ignara di ciò che le si svolge intorno, non passa sulla via di Gerusalemme a Gerico con gli occhi al cielo, gemendo, senza cercare di guarire con la giustizia e con la carità le piaghe sociali.

Essa è perfettamente umana e quindi cosí vicina ai miseri; è pure essenzialmente divina e quindi immune dalle malattie e dalla morte.

Ogni civiltà appartiene a Gesú in quello che ha di bene; da Lui è separata in quello che ha di male. Non vi è quindi civiltà perfetta, né mai v'è stata, perché non v'è stata civiltà perfettamente cristiana.

Confonde la mente dei meno avveduti il vedere i torti delle nazioni cristiane; ma i torti rappresentano quanto vi è in esse che non appartiene a Gesú (1).

Talora molto vi è dello spirito di Gesú anche nei popoli che non si dicono suoi (2) (per esempio nell'islamismo): è la via alla sua venuta fra di loro, quando gli ostacoli saranno rimossi.

Cosí negl'individui: forse poco vi è in noi che ubbidisca allo spirito

(1) Quindi non si deve negare il male che vi è nella Chiesa: esso non è della Chiesa, ma degli uomini.

(2) Quindi si veda volentieri il bene dovunque si trovi: è di Gesú Cristo.



Il Buon Pastore
(opera dei primi tempi del cristianesimo).
(Roma - Museo Cristiano Lateranense). (*Ed. Alinari*).

di Gesú; e cosí, se ci diciamo cristiani, a causa nostra si bestemmia il nome di Dio; e invece quanto riflesso di Cristo in molti lontani in apparenza da Lui; spesso fra un empio e Cristo non vi è che un velo; lasciate che cada, e l'empio sarà nelle braccia di Gesú.

Ecco perché ogni anelito di civiltà è anelito a Cristo, e chi cerca una forma di bene e di bello, cerca Lui; tutti coloro che servono la verità servono a Gesú.

Quindi la religione di Cristo deve penetrare, permeare ogni coltura, perché questa sia degna del nome suo. Penetrare e dominare, non servire, come in Gesú l'umanità era strumento docile della divinità.

Ecco perché lo spirito di Gesú deve penetrare, dominare ogni civiltà. Quindi non deve e non può la vera religione di Cristo servire una coltura, una civiltà, una nazione, perché Dio non serve l'uomo ma lo governa. Ogni volta che la religione di Cristo si restrinse ad un popolo, ad una forma di civiltà, perdette il suo spirito, si vide condannata alla morte (1). Quindi anche la nostra coltura e civiltà latina non deve *servirsi* della religione come di un elemento di vita, di elevazione; ma deve lasciarsi tutta dominare dal pensiero di Cristo senza pretendere di rendere latino il cattolicismo.

La Chiesa di Cristo, che sola è la sua vera Chiesa, è soprannazionale; ecco perché è la sola combattuta sempre, ed è anche per questo la sola immortale.

E cosí veramente rivive la vita di Cristo nella sua Chiesa.

Ancora, e anche fra i suoi, non si comprende perché scelga per lei le vie umili e si ostini sulla via del calvario; ancora ci si meraviglia che abbia disperso i crociati ad Hattim e distrutta con due bufere la « invincibile armata » di Filippo II e lasci ora trionfare il « mistero d'iniquità ». Ma nulla impedisce che ciascuna delle nostre anime accolga in sé Cristo, per ricevere da Lui la vita; questo può avvenire in ogni istante, nell'intimo del nostro cuore, e allora diventiamo anche noi figli di Dio, e per noi si compie l'Incarnazione.

Cfr. JACQUES MARITAIN, *Religion et culture*, Paris, Desclée de Brouwer, 1930.

* * *

Nel *Dictionnaire de l'Académie française* alla voce *anéantir* si legge: *selon l'Ecriture Jésus-Christ s'est anéanti de lui-même: il a renoncé à sa nature divine en se faisant homme!*

P. E. MONTALBETTI.

(1) Vedi le Chiese scismatiche.

«È apparso e vive di questi giorni tra noi un uomo di singolare virtú, che guarisce gl'infermi e risuscita i morti.

»È di alta statura, formoso della persona, e d'un aspetto tale che ispira amore e timore a un tempo. I suoi capelli sono biondi, lunghi e inanellati, divisi in due parti uguali di mezzo alla fronte, secondo l'usanza dei Nazareni. Il volto senza rughe è soffuso da un leggero incarnato. Il naso e la bocca sono ben conformati. Porta barba intera del colore di nocciola matura, come i capelli; non è lunga ed è discriminata nel mezzo. Nello sguardo rivela saggezza e candore. Ha gli occhi azzurri attraversati da lampi di diversa luce. Quest'uomo per solito calmo e amabile nella conversazione, diventa terribile quando è costretto a rimproverare; ma anche in questo caso, è in lui un senso di sicurezza serena. Nessuno mai lo vide ridere; fu invece visto spesso piangere. La voce ha tono grave, riservato, modesto. È bello quanto un uomo può esserlo. Lo chiamano Gesú figlio di Maria».

Se questo ritratto che ci presenta Gesú come lo conosciamo e lo amiamo, fosse realmente la descrizione diretta al Senato ai tempi di Tiberio da un tale Publio Lentulo, presunto predecessore di Pilato in Giudea, contemporaneo quindi di Cristo, basterebbe a spiegarci le origini del tipo diventato tradizionale in arte per raffigurare Gesú. Ma la critica attribuisce questo documento conservato nella Biblioteca Vaticana al dodicesimo secolo, e se mai esso s'ispira ai ritratti già in uso nell'iconografia d'oriente e d'occidente.

È notissimo quello detto dello *smeraldo* con una rozza epigrafe latina che dice:

Vera effige del nostro Salvatore, ad imitazione dell'immagine incisa, per ordine di Tiberio Cesare, in uno smeraldo; il quale l'imperatore dei Turchi trasse poi dal tesoro di Costantinopoli e lo diede a Innocenzo VIII, Pontefice Massimo romano, come prezzo di riscatto del proprio fratello prigioniero del cristiano.

In S. Bartolomeo degli Armeni a Genova, e nel convento armeno di Venezia esistono le due migliori copie del cosí detto ritratto di re Abgaro; il quale, secondo uno storico armeno del quinto secolo, essendo ammalato avrebbe inviato a Gesú da Edessa in Mesopotamia il pittore Anania per farne il ritratto. Ma non riuscendo il pittore, Gesú gli avrebbe donato un panno su cui, asciugandosi, impresse miracolosamente il proprio ritratto.

La leggenda è analoga a quella della Veronica; e anche del ritratto, toccato a lei, in premio del suo atto pietoso verso Gesú sofferente, esistono parecchie copie, di cui la piú antica si conserva nella basilica di S. Pietro a Roma. Va notato che alcuni critici ritengono il nome Veronica come una personificazione del termine latino *vera* unito con il greco *icon* per indicare la vera immagine, in opposizione ad altri ritratti di Gesú ritenuti meno autentici. Appartengono pure ai ritratti della tradizione, quello della S. Sindone di Torino, l'antichissimo crocefisso di Pisa, che si dice scolpito da Nicodemo, e quel rozzo contorno di testa che si vede nella basilica che fu già casa del cristiano Pudenzio a Roma, che sarebbe stata schizzata da S. Pietro; come a S. Luca si attribuiscono parecchi ritratti di Gesú. È probabile che i primi ritratti di Gesú siano stati opera di discepoli che lo conobbero di persona, o ne sentirono la descrizione dagli apostoli.

Sta il fatto che Tertulliano, nato 160 anni dopo Gesú, fa la critica di un ritratto come inesatto e non somigliante,

il che fa pensare che già parecchie copie di ritratti fossero diffuse; tanto che intorno al 340 lo storico Eusebio può citare alcune immagini antichissime di Gesú, descrivendo quelle esistenti ai suoi giorni.

Tuttavia l'autorità del tipo di fisionomia del Maestro, comunemente accettato e diventato tradizionale in seguito, non bastò a impedire la creazione di altri lineamenti dati al volto di Gesú in oriente e a Roma nei primi secoli della Chiesa.

In questo caso però bisogna ammettere che il fattore simbolico prevale, per dirla con un termine moderno, su quello fotografico. Questi primi ritrattisti di Gesú o non conobbero, o non diedero importanza ai tratti fisionomici della tradizione, ma preferirono astrarre dalla verità storica, e ideare il volto di Gesú ispirandosi ad attribuzioni diverse che pure convengono al divino personaggio, ma non in considerazione dei suoi caratteri somatici, quanto invece della sua fisionomia spirituale e della sua opera.

La gran parte dei padri orientali consideravano il Cristo come lo descrive Isaia al cap. 53: « Egli non ha vaghezza, né splendore, e noi l'abbiamo veduto e non era bello a vedersi », attribuendo una portata molto piú ampia a un passo che si riferisce solo a Gesú sofferente.

Possono aver influito queste concezioni del Cristo sugli artisti? È certo che l'autorità dei padri contava assai sulla mentalità dei semplici fedeli, e che il concetto che questi avevano della figura di Gesú poté far dire al pagano Celso che i cristiani professavano il culto d'adorazione verso un essere di brutto aspetto. Anche gli artisti dunque, come i fedeli, dovettero essere influenzati dalle idee dei padri, come potrebbe forse provare l'arte bizantina, che ci diede la figura di Cristo solenne, ma sempre improntata a una durezza arcigna, pur attribuibile anche a fattori d'indole tecnica.

In contrasto con gli orientali, i padri d'occidente, come

Ambrogio, Agostino, Gerolamo, s'ispirarono al salmo 45 che dice di Gesú: « Tu sei bello: il piú bello tra i figli degli uomini, la grazia è sparsa sulle tue labbra ». Ed è certo che questa concezione contribuí a fissare presso noi in lineamenti piú soavi il ritratto di Gesú, quando anche a Roma entrò in uso il ritratto tradizionale.

Questo avvenne non prima del quarto secolo, perché durante il terzo secolo l'arte cristiana a Roma non ci presenta che figure umane le quali sono simboli di Gesú, mentre nei secoli precedenti la rappresentazione simbolica è fatta con il monogramma, con il pesce, con l'agnello. Due sono le figure simboliche prevalenti a Roma: il *Buon pastore* e l'*Orfeo*.

C'è chi vuol cercare la paternità di questo giovanetto che porta la pecora sulle spalle, nel Mercurio crioforo della mitologia. Ma non c'è proprio bisogno di questa fonte pagana, per spiegarci l'origine del *Buon pastore* che i cristiani ripeterono in infiniti esemplari sulle chiusure dei loculi, sulle volte dei cubiculi, sul coperchio delle piccole lampade votive, sui vetri dorati, sulle medaglie. Troppe volte Gesú ha amato raffigurarsi nel *Buon pastore* che muore per le sue pecorelle, o che riporta all'ovile la pecora smarrita. I Gentili non avevano ragione di considerarsi come la pecora fuori dell'ovile, dal momento che Gesú asseriva d'essere stato mandato per le pecore del gregge d'Israele? E non si legge forse nella liturgia primitiva la preghiera che domanda che l'anima del fratello defunto entri nell'ovile del cielo: *Boni pastoris humeris portata*? È noto che il Mercurio crioforo non era rappresentato con l'aspetto e l'atteggiamento costante del *Buon pastore* cristiano. L'analogia servì solo ai cristiani per meglio celare, in applicazione della legge dell'arcano, la figura di Gesú sotto quella del mito pagano.

Ciò vale anche per l'*Orfeo*, nel qual caso il servizio reso dal mito era doppio: 1) nascondere il vero *Christus mu-*

sicus; 2) ricordare ai cristiani che il loro Orfeo divino, piú di quello della favola, possiede il dono di affascinare con la musica del suo verbo gli uomini imbestialiti dall'errore e di farne gli uomini nati secondo Dio.

Anche quando nelle catacombe la figura di Cristo esce dal campo simbolico per accostarsi alla rappresentazione storica, persiste però il costume di rappresentare Gesú come giovinetto. Il piú bel saggio statuario è la celebre scultura del *Buon pastore* del terzo secolo che fa parte della collezione lateranense, e molti altri saggi ne presentano le pitture cemeteriali. Vollero i romani esaltare la perenne giovinezza del Cristo? Vollero meglio fissare nel giovane il *Figlio del Padre*, che si fece uomo e amò chiamarsi *figlio dell'uomo?* Vollero in questa primavera di Gesú celebrare la rinascita del mondo sul vecchio ceppo pagano, troncato dal trionfo del Redentore?

Forse vollero questi concetti e altri ancora; fin quando nel quarto secolo, come si disse, appare prima nelle catacombe, poi nelle basiliche il tipo di testa virile di Gesú che passerà alla posterità immutata. In questa figurazione, la testa di Gesú è racchiusa nel nimbo crugifero, distintivo della sua divinità, derivato, come è noto, dal disco metallico con cui i pagani riparavano dalla pioggia le statue dei numi a cielo aperto.

È la vera riproduzione del volto di Gesú? S. Agostino risponde nelle *Confessioni:* « L'immagine di Gesú secondo la carne è creata e modificata da innumerevoli concetti diversi. La vera sua fisionomia ci è ignota ».

D'altra parte è lo stesso Agostino che ci dice d'aver visto a Cesarea di Filippo una statua in rame raffigurante un uomo con la destra stesa verso una donna genuflessa ai suoi piedi. I fedeli vedevano nell'uomo Gesú, e nella donna l'emorroissa guarita, che per riconoscenza aveva fatto scolpire il gruppo.

Se non è possibile con sicurezza storica asserire che la figurazione di Gesú, diventata comune all'iconografia cri-

stiana dal quarto secolo ai giorni nostri, risponda veramente all'aspetto di Cristo, tuttavia il generalizzarsi di questo tipo costituisce un documento tradizionale d'innegabile valore.

Non è còmpito però dell'arte ridursi nei limiti della verità storica, perché l'arte non è fotografia e descrizione storica, ma è canto, è glorificazione ed esaltazione di pensieri e di sentimenti; e come può essere grande quando veste i personaggi biblici di costumi fiorentini e veneziani e inscena le sue composizioni orientali in ambienti italiani, così può essere grande, se rende il dolore, la gioia, la meditazione, l'estasi delle sue figure, senza preoccuparsi della fedeltà fisionomica.

È a questa grandezza a volte non misurabile che l'arte cristiana è arrivata esaltando il divin Verbo con un'innumerevole, quanto mirabile serie di capolavori, che, dagli umili primitivi ancora bizantineggianti, culminano nella forza drammatica che il genio di Giotto imprime alle sue schematiche teste di Cristo, nella soave profondità mistica di quelle della scuola senese e di Beato Angelico il cantore ispirato del dolore umano, della rassegnazione divina e della generosità del perdonare, dei suoi numerosi crocefissi.

Il rinascimento con Donatello, Masaccio, Botticelli, Fra Bartolomeo, Andrea del Sarto, Perugino, Raffaello, Francia, Michelangelo, Leonardo, Andrea Solari, Bergognone, Luini, Cima da Conegliano, Mantegna, i Bellini, Giorgione, Tiziano, Sebastiano del Piombo, Veronese, ci darà un Cristo sempre piú umano, ma non mai scoronato dell'aureola d'una nobiltà divina; mentre i secoli dell'esuberanza barocca, eccedendo nel sentimento, nella passione, nella teatralità, nell'enfasi, romperanno quel senso di decorosa misura, di ieratica compostezza che non deve mai mancare alla figura di Gesú.

D. Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

Le voci un po' pessimiste di qualche articolo di *Catechési* circa le difficoltà nostre per l'insegnamento religioso nelle pubbliche scuole, mi muove ad esprimere su queste pagine anche il mio povero parere.

Anzitutto dobbiamo considerare che le difficoltà innegabili non sono soltanto per noi insegnanti di religione, ma anche un po' per gli altri insegnanti, nonostante la forza del voto di cui sono armati. Quando poi l'affiatamento nostro con i professori della scuola sarà migliorato, tale miglioramento — che va curato — non può che giovare al progresso della disciplina. Ond'è che se teniamo conto dell'inferiorità di mezzi nella quale ci troviamo, dobbiamo concludere che i risultati finora conseguiti possono già dirsi soddisfacenti.

Rifacciamoci un tantino indietro nel tempo: parlo qui per confessione avuta da alcuni presidi e per informazioni attinte da buone fonti.

Riaprendo le porte alla religione nelle pubbliche scuole medie, i capi d'istituti si sono mostrati in generale contenti dell'ospite nuova, e ciò per il prestigio di cui è circondata, il ritegno nel quale può mantenere le discipline sorelle, l'azione educativa che può esercitare sulla coscienza dei giovani. Ma, da uomini di cultura e senso pratico, si preoccuparono subito del carattere universale, oltrecché speciale, della dottrina dell'insegnante e dell'arte sua di comunicare; e cioè presso gli Ordinari diocesani insistettero che tale

insegnamento venisse fatto in maniera decorosa per l'alta disciplina religiosa, la persona del sacerdote, l'istituto divino della Chiesa, la santità dello scopo a cui mira. Si pronunciarono quindi contrari alla forma in uso ordinariamente nelle parrocchie, chiesero ministri idonei per capacità, cultura, spirito d'adattamento; prospettarono *il pericolo di rendere odiata* — per le deficenze dell'insegnante — quella che dev'essere, in un paese morale e forte come il nostro (uso le loro espressioni), *la regina delle scolastiche discipline.*

E mettiamo pure che cosí parlando pensassero ad allontanare il fastidio che crea a un preside il disordine di un'insegnamento mal fatto, specie quanto tale insegnamento è la religione e docente è il sacerdote cattolico; noi però dobbiamo essere lieti di cosí recise esigenze, che ci hanno costretti a uno sforzo di pensiero e d'adattamento che già viene producendo i suoi frutti nelle discussioni metodiche delle varie riviste e nei migliori testi pubblicati. E a stimolare l'opera dell'insegnante ha contribuito altresí la difficile contentabilità dell'uditorio, prevenuto in parte contro la religione, non uso a sentire la predica nella scuola, costretto per causa del prete a un'ora in piú di lezione. Lo studio e l'attenzione che ha dovuto mettere il sacerdote per superare tali difficoltà e farsi ascoltare, ha giovato al progresso metodico, starei per dire, piú dei congressi catechistici sinora tenuti.

Lungi da me il pensiero di sminuire qui l'utilità di tali congressi, che produssero indubbiamente nella Chiesa utilissimi risultati, specie per l'indicazione dei buoni metodi, la promozione di testi spiegativi, la coordinazione dei lavori dei singoli gruppi. Voglio dire però, che come forza stimolatrice dell'amor proprio in noi docenti, ebbe piú efficacia, sulla molla ardente dello spirito, il timore d'una cattiva figura, la paura di un'umiliazione o di un fiasco che non i

suggerimenti venutici da quei congressi, per quanto illustrativi e sapienti.

È il pericolo o la lotta che stimola, acuisce lo spirito e crea l'uomo. I congressi si erano mantenuti generalmente nelle regioni teoriche del metodo e avviavano, per la pratica, pressocché ai soli catechismi parrocchiali e poco piú; in ambiente cioè dove il sapere del sacerdote non era sottoposto all'osservazione e alla critica d'un pensiero superiore o scaltrito da una diversa e prevenuta cultura; dove la dottrina era comunicata a gente semplice o amica, e non richiedeva la raccolta di tutte le energie dello spirito e le risorse geniali dell'arte per farsi ascoltare. In ambienti cosiffatti, poco si migliora, la presentazione del pensiero religioso piú difficilmente acquista quell'aspetto piano, sí, ma pur logico e persuasivo, richiesto in un ambiente di liceo o d'istituti congeneri. Le nuove difficoltà hanno dunque stimolato la preparazione dell'insegnante e il progresso del metodo.

E, che sia cosí, appare dalla concezione dei programmi e dalla pubblicazione dei migliori testi. I programmi, infatti, oltre ad avere sistemato organicamente la materia della dottrina catechistica, presentano osservazioni che non dobbiamo dimenticare. Dice l'istruzione: *oltre la traccia di svolgimento del programma si tengano presente i seguenti punti, da trattarsi brevemente:*

Influenza del cristianesimo sui costumi pubblici e privati. Le missioni. Influenza del cristianesimo sulla letteratura. Dante, Manzoni. Influenza del cristianesimo sull'arte. Dalle catacombe alle basiliche, alle cattedrali.

Che vuol dire ciò? Vuol dire che della religione bisogna presentare anche la forza di persuasione e di conquista, la sua penetrazione negli spiriti e nei cuori, ossia l'ossequio che la fede ha ottenuto dal pensiero, dall'arte e dalla carità. Vuol dire di piú: che l'insegnante deve possedere non una

semplice dottrina catechistica, ma la maturazione di essa, integrata dai sussidi della scienza, delle lettere e dell'arte.

E si capisce; per il fatto che la religione ha permeato tutta l'attività dello spirito, la lezione di essa, specie se fatta in liceo, non dev'essere dissociata dalle altre branche di cultura, presentata cioè come un'austera cenobita, estranea per natura alle forme oneste del vivere, ma come l'anima di questa vita in tutte le sue cristiane manifestazioni. Cosí si prospetta il trionfo della fede cristiana, e si rende interessante una lezione che nel tempio della cultura dovrebbe, per le esposte ragioni, tenere il primo posto.

Non disanimiamoci dunque per carità: i frutti del nostro religioso insegnamento li vedremo certamente fra dieci anni. Pensiamo che da mezzo secolo la gioventú studiosa non sentiva piú una parola di religione nelle pubbliche scuole, o se l'udiva era, generalmente, per essere denigrata, anziché prospettata o difesa. Oggi invece la sente in tutta la sua verità dal ministro della Chiesa, il quale ha eziandio la grazia di stato per tale educativo ministero. Con la perseveranza, la bontà del metodo, le attrattive dell'arte e la vigilanza su tutti i testi di studio — vigilanza cosí ben iniziata da *L'Osservatore Romano* e dalla *Civiltà Cattolica* — il frutto non può essere che sicuro.

Ci vuole preparazione, è vero, e con la preparazione quella pietà cristiana di cui parla egregiamente P. Angelo Tomé nel suo sensato articolo dello scorso settembre: chi non lo sa? Le opere cristiane di zelo costano sempre sacrificio; ma Dio che ha voluto il suo ritorno nella scuola, sarà con noi; il nostro piccolo calvario di fatica e di prova assicurerà il successo alla nostra missione.

Fr. Isidoro di Maria
delle Scuole Cristiane.

I. — *Metodo degli schemi.*

Lo suggerisce, dopo averlo esperimentato, il prof. Adamo Zucchelli di Pola:

« Prima si prepara in forma di schema la materia della lezione su un foglio di carta. Poi si prende un foglio di m. 1,20 di larghezza e m. 1,80 di lunghezza e s'ingrandisce lo schema. Per tale ingrandimento occorre molta pazienza; si possono adoperare i caratteri di latta, oppure un pennello con l'inchiostro Pusch, o meglio le pennine Redis.

» È un lavoro non indifferente preparare la minuta, cioè scegliere la materia, dividerla, suddividerla, disporla a raggiere simmetriche, chiare, e poi, finito questo, incominciare l'ingrandimento, che dura almeno tre ore! Ma appena lo schema è appeso sulla tavola nera, si ottiene subito l'interessamento degli alunni. La spiegazione riesce piú evidente; quasi tutti gli alunni domandano il permesso di copiare lo schema per ripassarlo a casa ».

Al prof. Zucchelli diciamo due pareri: *a*) crediamo all'utilità del suo metodo, specie per le scuole elementari e medie inferiori: è un metodo che colpisce la fantasia e aiuta la memoria locativa. Per i piú grandi può pure essere utile schematizzare la materia, o in principio o al termine della lezione, ma senza l'apparato del cartellone.

b) Sarebbe buona cosa che egli stesso mandasse qualcuno dei suoi schemi ai lettori, che lo chiedessero direttamente e che gliene sarebbero certo riconoscentissimi.

II. — *Commento a «Catechèsi» di settembre.*

Al prof. Martini (Taranto) vive grazie per il commento che ha fatto, libero e pratico, a tutto il numero di settembre.

Non vuole gli svolgimenti di temi, fatti in modo che il catechista pensi di fare da ripetitore. Vuole che il catechista abbia una cultura generale almeno vasta, se non profonda. Sappia, oltre che di teologia e di filosofia, anche di letteratura (e abbia letto *Iliade, Odissea, Eneide, Divina Commedia, Paradiso perduto, Messiade* e tutti gli scritti di Manzoni), di scienze (e abbia letto FABRE, *Istinto degli animali;* gli scritti del P. Denza e dello Stoppani; gli *Splendori della fede* di Moigno), di storia ecclesiastica e profana, di storia delle religioni, di geografia missionaria, di etnologia. Loda l'idea di mettere obiezioni e risposte in ogni numero. L'agiografia ci vuole nella scuola; ma oltre l'universale e la nazionale, ciascun catechista non trascuri la regionale (S. Cataldo a Taranto, S. Corrado a Molfetta, S. Nicola a Bari, S. Oronzo a Lecce, S. Teodoro a Brindisi).

E dà un'orecchiatina a frate Leone, che è pur degno di tanta ammirazione per le magnifiche cose che dice, con sí arguta grazia, ai suoi bambini. «E lui le dirà (soggiunge qualcuno) e loro le capiranno, ma perché lui è lui, e loro sono loro. E lui quelle cose che noi leggiamo, le ha pensate, combinate, scritte, corrette; e i suoi bambini sono bambini di collegio, abituati a parlare italiano, a sentir le belle paroline, ecc. Ma bisogna provare in certe prime classi, in cui gli alunni leggono stentatamente il catechismo!».

UNO SCHEMA SUI COMANDAMENTI.

Abbiamo citato le parole di don Martini anche per dare qui lo schema che egli stesso propone per i piccoli, come lezione introduttiva sui comandamenti:

Introduzione. — Il racconto dell'asino (cfr. numero di settembre, pag. 33) con relativi scarti e relativi strappi di briglia e colpi di bastone. Applicazione all'uomo che ha l'inclinazione al male fin dalla nascita: nasce malato. Questo è colpa del peccato originale.

a) Legge naturale. — Dio ha creato l'uomo sano, con la sua grazia. Che bel mondo era allora: tutti gli esseri ubbidivano a Dio, alle leggi dell'universo (ubbidienza cieca). L'uomo ebbe anche lui da Dio la sua legge, la legge di fare il bene. Ma siccome l'uomo ha l'intelligenza e la volontà, si sottometteva a questa legge spontaneamente.

b) Peccato originale e castighi. — Ma venne il nemico e spinse l'uomo a disubbidire: ecco il peccato originale, donde l'inclinazione al male: l'uomo divenne come quell'asino, sempre pronto a deviare. E Dio cominciò a correggerlo (strappi di briglia) e a castigarlo (colpi di bastone). Ecco i patriarchi, i profeti (predicatori e missionari), il diluvio, la tendenza all'idolatria e agli altri vizi, la schiavitú.

c) La legge positiva. — Ecco Mosè, il Sinai, il decalogo come forte richiamo delle leggi impresse nell'animo di ciascuno, verso Dio, verso il prossimo, verso noi stessi.

d) La legge cristiana. — Parole di Gesú: « Non venni ad abolire la legge, ma a perfezionarla ». (Qualche esempio dal Vangelo: amore per i nemici). Gesú fonda la sua società, la Chiesa, la quale ha e deve avere sue leggi speciali: ecco i cinque precetti della Chiesa.

Questa esposizione arricchita di racconti biblici, di fatterelli, di aneddoti, dà un'idea abbastanza chiara dell'obbligo e del vantaggio di ubbidire ai comandamenti di Dio e della Chiesa.

III. — *Una domanda capace di suscitare vivacissime discussioni.*

È quella che ci rivolge e a cui dà una risposta molto per-

sonale ma non priva di ottime considerazioni monsignor Di-Domenico di Napoli.

Parla del diritto d'esenzione dall'insegnamento religioso concesso dalla legge e chiede se sia maggiore il vantaggio o il danno. Quale vantaggio si contrappone al danno che l'esenzione arreca? Nuoce alla disciplina scolastica, tende a spopolare la scuola di religione, a privare la gioventú d'una interessante cultura e pone il catechista in una posizione insostenibile.

La lasciamo cosí in sospeso, alla considerazione e alla discussione degl'interessati.

IV. — *Una critica a fondo.*

Viene fatta da un sacerdote professore che vuol mantenere l'incognito. Egli fa a *Catechésí* la critica di errore di metodo dovuto alle incertezze o agli errori sullo scopo. Tale critica egli estende a quasi tutti i testi di religione, anzi all'insegnamento stesso come viene generalmente attuato:

È ella convinto (chiede) che l'insegnamento religioso nella scuola media possa e debba proporsi di raggiungere, in sostanza, lo stesso scopo che si propone il sacerdote con l'insegnamento religioso in chiesa? O non le pare piuttosto che, almeno oggi, si debba limitare a preparare moralmente e culturalmente il giovine a quell'insegnamento e a quella fede e a quella pratica di vita cristiana che il sacerdote gl'insegnerà poi in chiesa? Insomma, non le pare che l'insegnamento religioso in iscuola debba piuttosto occuparsi della religione guardandola nel suo aspetto umano e nel suo valore morale? Se si accetta quest'ultima idea, allora bisogna essere conseguenti e buttare anche a mare tutti quei testi che si sono stampati finora... Nella scuola poi (aggiunge piú avanti) è assolutamente necessario che noi cessiamo di fare dell'apologetica, perché è proprio tante volte la voglia di fare dell'apologetica che indispone e provoca delle reazioni. Andiamoci con l'unico intento di dire delle semplici verità sto-

riche, con un buon corredo di cognizioni storiche e, al piú, su quelle facciamo qualche po' di riflessioni morali... e piuttosto che delle « pratiche religiose » o delle « divozioncelle » facciamo della storia seria di religione, della storia umana che ci mostri l'ambiente umano, della psicologia umana dei personaggi dell'Antico e del Nuovo Testamento, e facciamo che il Cristo diventi comprensibile ai giovani della scuola nei suoi momenti eroici, come uomo, per avviarli a interessarsi di Lui e a comprenderlo meglio domani nella chiesa, come Dio.

Ci permetta il benemerito professore che esprimiamo il nostro dissenso sulla sua visione globale, dissenso che non esclude il consenso in alcune particolari affermazioni, comprese tanto nei brani citati quanto in altri brani della lunga lettera inviataci.

Noi troviamo nelle sue parole un triplice errore, un errore di sostanza, un errore di psicologia, un errore di visuale.

La verità che noi dobbiamo insegnare è una religione che avvolge sí tutti gli elementi umani, ma per spiegarli al lume di piú alti princípi e per sublimarli innestandoli alle realtà soprannaturali, una religione tutta pervasa di elementi soprannaturali (dogmi, misteri, grazia, ispirazione, rivelazione); un Cristo che le due nature ha informate nell'unità di una persona che è divina. Ora, com'è possibile, senza mutilare la verità, rompere un complesso cosí organico in due parti distinte e quasi artificialmente separate, per ammanirne l'una nella scuola e l'altra nella chiesa?

Inoltre, ella pensa che sia piú facile far comprendere ai giovani un Cristo uomo, sia pure nei suoi momenti eroici, che non un Cristo Dio? Anzi, che sia possibile ammirare Cristo come uomo, quando già non si sia assodata, con argomenti teologici e storici, la sua personalità divina? Ci sembra qui che la preoccupazione psicologica soverchi la fiducia nel valore della verità.

E finalmente, ella mostra di credere che scopo dell'insegnamento religioso nella scuola sia ben disporre il giovine verso le verità religiose, che poi altri nella chiesa completeranno e faranno vivere in lui. Per questo ella tende a parlare al solo intelletto e a ottenere l'assenso intellettuale. A noi pare invece (a parte la considerazione pratica che dei nostri giovani studenti forse il cinque per cento avrà un'ulteriore istruzione religiosa) (1) che lo scopo dell'insegnamento religioso nella scuola sia proprio identico a quello dell'insegnamento nella chiesa: far conoscere, amare e praticare la verità. Ci sarà diversità nei mezzi. Per questo pensiamo si debba parlare a tutto l'uomo; non solo convincere l'intelletto, ma far consentire anche la volontà, far vibrare tutta la vita in consonanza con i princípi. Per il primo scopo bastano dei pezzi anatomici. Per il secondo si richiede un organismo vivente nella sua piú perfetta unità.

Ma sottoscriviamo a piene mani a quanto ella dice circa la necessità di conoscere bene la storia dell'Antico e del Nuovo Testamento, la storia dei primi secoli della Chiesa, e in generale la storia delle religioni; circa la necessità di affrontare il problema fondamentale della catechési, la pedagogia religiosa; circa la necessità di non scambiare la lezione di scuola con un trito predicozzo morale. E la ringraziamo dell'interessamento che ha dimostrato e dimostrerà sia per la causa, sia per il nostro tentativo.

LA DIREZIONE.

(1) Considerazione da cui si può prescindere solo per correttezza polemica, non certo nella soluzione pratica del problema.

Ecco le risposte per comporre nuovi testi scolastici.

Il pregio rilevato da quasi tutti nei testi preferiti è la chiarezza della dizione. Alcuni accennano anche all'opportuna varietà tipografica. Alcuni lodano la sobrietà della materia.

I difetti piú comunemente stigmatizzati sono la difficoltà della dizione, le eccessive suddivisioni, il voler rendere troppo densa la materia, l'accennare a questioni teologiche o troppo lontane perché interessino, o troppo profonde perché si possano trattare senza scapito della fede.

Le lacune: « Mancano quasi del tutto i riferimenti e la coordinazione con le altre materie; trascuratissimi e non metodicamente trattati i riflessi della religione sulla letteratura, sull'arte e sulla storia ». « Amerei i riepiloghi delle lezioni, rispondenti alle domande del catechismo ». « Vorrei che nelle prime pagine vi fossero le preghiere latine e italiane, i sacramenti, i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa, gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione ».

Alla domanda se siano da pubblicarsi *nuovi testi*, ci sono le due risposte estreme: la draconiana: *non sunt multiplicanda entia sine necessitate* e la... demagogica: « Si stampi anche solo a titolo di prova: provando e riprovando... ».

La densità della materia in genere è oggetto di sguardi sospettosi e di critiche. Bella l'osservazione del can. Marino di Saluzzo: « Non troppo denso, ma ricco di spunti da svolgersi piú ampiamente a voce ». Per questo lato è eccellente il testo di P. Bassi per le scuole medie superiori, *La mia lampada.*

L'esposizione è da tutti desiderata facile, trasparente, limitata nel vocabolario. Questo non esclude che ci siano parole e concetti che abbiano bisogno della spiegazione.

Ci scrive l'egregio autore d'un testo di religione: « Un insegnante mi diceva che il mio testo domanda di prepararsi alla lezione... L'insegnante voleva un testo che lo dispensasse dal prepararsi! Credete: c'è troppa voglia di scansare la fatica nella gran parte degl'insegnanti di religione, ed è questo che non fa loro destare interesse nella scolaresca. Che capirebbero degli autori e di tanti brani d'italiano gli scolari, se il maestro non li guidasse con sapiente spiegazione? Il libro di testo non è un libro di lettura; il maestro deve schiuderlo e interpretarlo, e lo scolaro dev'essere introdotto, poco a poco ».

Ogni sussidio didattico sia il ben venuto. « Le illustrazioni non devono essere solo riempitivo e decorazione, ma facciano un tutto organico con il testo ». « Questionari sí, ma assennati, non a indovinelli e non numerosi ». « Letture ben scelte, di buon gusto letterario, con indicazioni di altre eventuali letture opportune e con pratiche indicazioni editoriali ». « Qualche aneddoto di grandi uomini; qualche risposta arguta; qualche breve vita di santi che abbiano dimostrato fortezza di carattere. Le vite dei martiri e dei missionari riescono piú interessanti ».

Prezzo: ecco in due risposte due princípi: 1ª « Minimo, come per i libri di propaganda »; 2ª « Costo ridotto il piú possibile, ma non eccessivamente, anche per un'evidente ragione psicologica ».

Altre risposte che ci perverranno con visuali nuove, geniali o discutibili, sunteggeremo in questo medesimo modo impersonale, o riferiremo per intero, come i collaboratori preferiranno.

M. P. C.

Vicenza ha eretto ad Antonio Fogazzaro un monumento. L'inaugurazione, celebrata per tutta Italia, ha richiamato, con un certo senso di sollievo, le voci di simpatia per lo scrittore contro cui pare congiuri un immeritato oblio. Pare che l'uomo sia tramontato con l'eco delle discussioni che intorno alla sua arte e al suo pensiero sorsero fervide, lui vivente o all'indomani della sua morte, ma non oltre.

A ben considerarla, nonostante le molte simpatie e anche le molte benemerenze acquistatesi dallo scrittore, sembra questa la sorte degli uomini cosí detti superati. Gli è che, pur ammettendo la realtà dei mali religiosi di cui il Fogazzaro fece argomento nei suoi scritti, la Chiesa li ha superati con le sue proprie forze; e il romanziere che li considerò non solo da un punto di vista, ma da un ambiente che non collimava con la dottrina e la pratica, confrontata anche storicamente con altri periodi paralleli della Chiesa, si trovò, al mutarsi degli avvenimenti, messo fuori e senza voce che valesse piú neppure in circostanze analoghe, se altre crisi religiose sgraziatamente dovessero sorgere.

Il Donadoni aspramente scrisse che la disputa religiosa mandò a picco la letteratura fogazzariana. Quand'anche si voglia esser piú benevoli, è un fatto che la Chiesa, vinta la crisi modernistica, tolse alle pagine del Fogazzaro, a quelle condannate specialmente, quel perdurare d'attualità che fa i capolavori di qualsiasi età presenti a ogni tempo. Il Fogazzaro vide male; non solo nelle dottrine, ma vide male

anche nei personaggi che, incarnando le opinioni sue, appaiono oggi privi d'equilibrio e di giustezza. Scrittori che scrissero peggio e con veleno irreligioso, battendo alle volte sui difetti personali accumulati in un personaggio, fecero opera empia generalizzando il tipo a scredito della religione, ma curando l'elemento umano piú che il dottrinario, crearono figure vive ancor oggi, perché purtroppo sotto qualche aspetto esse esistono. Le persone di chiesa del Fogazzaro, nei suoi ultimi romanzi almeno, siano essi tipi ideali di bontà o siano tipi di scredito, non si sa di quale epoca o di qual mondo siano.

Tantoché si resta perplessi nel chiamare i romanzi suoi un documento storico, se non in quanto sono un'eco della crisi che tribulò la Chiesa in quegli anni, della crisi che travagliò la società dell'anteguerra, senza per altro che diano di esse un'espressione completa e fedele, obiettiva e non subiettiva e personale.

Oggi, sorpassati i tempi, travolta la società nella guerra, sorte e maturate altre crisi religiose, di diverso genere, vinto il modernismo dottrinale, migliorata nei popoli la considerazione della Chiesa, concepita anche appena come società di uomini e gerarchia, un piú equo giudizio può darsi dell'opera del Fogazzaro, esaminandolo sotto il rapporto religioso e dottrinale.

Per riuscire a quest'equo giudizio, occorre nell'arte del romanziere e dello scrittore distinguere vari momenti o aspetti, la cui valutazione critica, storica anche e d'ambiente e di persona, poiché personalissima fu con pregi e difetti, risulta varia e contrastante, ma nella somma dei giudizi piú equa e sincera che non se si considera il Fogazzaro nel solo complesso delle sue doti di scrittore e di pensatore.

Che se, anche in taluno dei cattolici piú ossequenti, il Fogazzaro trova quasi illimitate simpatie e rincrescimento

per le condanne ecclesiastiche, che si ammisero logiche sí ma severe se non anche del tutto opportune, una ragione può trovarsi in quell'indulgenza che si volle reclamare per l'uomo che, professandosi cattolico, operò e lottò per uno scopo che a lui parve ottimo, errando per quell'intimo travaglio di mente e di cuore ch'era di molti allora nell'imperversare di passioni e di crisi che si rovesciarono fin nel grembo della Chiesa.

Di quest'indulgenza si deve pur far conto, per un equo giudizio dell'uomo, tenendo presente però che di fronte all'errore o al pericolo prossimo d'errore, di fronte anche a quella sfiducia che si riversava sulla Chiesa e la dottrina cattolica, la Chiesa, tutelatrice vigile della dottrina, emise la condanna del *Santo* e di *Leila*, non ebbe dal Fogazzaro quella sottomissione ch'era doverosa per un cattolico, nella condanna di quegli ultimi due scritti, culminanti un ciclo di romanzi corroborati da scritti minori, c'induce ad andar cauti nella valutazione di tutto il pensiero religioso e filosofico fogazzariano.

* * *

Il primo momento o aspetto dell'arte del Fogazzaro è il migliore e merita un rilievo deferente anche se lo scrittore deviò poi.

In un periodo di naturalismo scientifico, che mirava a invadere anche la letteratura, il Fogazzaro, figlio di quel ceto italiano benestante e aristocratico, per tradizione attaccato alla religione anche se uso a considerarla troppo spesso secondo l'antagonismo creato dagli avvenimenti civili e politici, s'adoperò a creare una letteratura che non trascurasse i valori spirituali, che li considerasse anzi come elemento primo che la può vivificare, che ne può essere soggetto, e anticipò la reazione contro Zola.

Tra la scuola del Verga, che s'ispirava al naturalismo, e quella del D'Annunzio, edonistica e formale, entrambe imperanti, egli seppe non deviare dalla sua linea: *di mostrare le contese e le passioni per le quali lo spirito ascende all'ideale e a Dio.*

In una sua conferenza sul romanzo, pubblicata postuma or non è molto, egli prevede l'avvenire dichiarando i còmpiti che al romanzo, piú che ad altro genere letterario, spettano per una resurrezione spirituale delle lettere in Italia. Quella conferenza oggi potrebbe parere comune nei suoi postulati, pur lamentando che la sua previsione non si sia cosí universalmente avverata; ma allora essa non solo significava un programma a ritroso delle piú forti correnti, ma poteva dirsi veramente un atto coraggioso.

I critici dell'arte del Fogazzaro, non escluso il Gallarati Scotti, hanno fatto un minutissimo esame delle tendenze dell'uomo scrittore. Tanto piú che l'amore appassionato, a differenza del Manzoni, forma l'unico movente dei suoi romanzi; e spesso poi quest'amore, erotico e sensuale pur nell'asprezza delle crisi e dei contrasti, viene a permeare cosí l'azione mistico-romantica, da confondersi talora con essa.

L'un momento si sovrappose all'altro e si confuse. Il Gallarati Scotti istesso afferma che il Fogazzaro non era il temperamento piú propizio per la discussione filosofica e teologica, alla quale era impreparato. Il romanziere si ritrasse egli stesso nei suoi personaggi. Confessa Corrado Silla in *Malombra* di essere: « ingegno non lucido, mistico di tendenze, potente per certe intuizioni fugaci piuttosto che per merito suo proprio, costante...; aveva idee poco definite, poco pratiche; ardente spiritualista, e perciò proclive a considerare di preferenza nell'umanità le origini e il fine; amava, anche in tenui materie, appoggiarsi a qualche principio generale...; obbediva a un concetto filosofico... ».

Il Fogazzaro, è noto, passò la gioventú tra crisi non risolte: crisi mistiche e rivolte dell'anima contro la schiavitú del senso; crisi di fede, contro la pratica religiosa insieme con la velleità indistinta d'essere un riformatore della Chiesa, se non della religione; crisi delle idee, ondeggiando in dubbi, verso lo spiritismo e l'evoluzione naturale; l'ambiente d'idee liberali e antiecclesiastiche; le simpatie per alcuni movimenti pseudomistici come quello del visionario polacco Towianscki e del poeta Michievicz; infine l'illusa speranza di appoggiarsi al modernismo e di sostenerne il tentativo contro papa Pio X, la Curia romana, fino a sorridere a un movimento di riforma, nel senso di far accettare nella Chiesa la privata ispirazione.

Questa critica religiosa, presto sorpassata e vinta dal tempo, portata come un tormento nei romanzi, ove troppa gente da salotto disputa, rovinò l'arte del Fogazzaro.

Il suo pensiero religioso non ebbe del resto una fisionomia, la riforma non s'aggirò in un campo d'idee precise; tutto si confuse con il sentimento, in un immanentismo quasi teosofico. I personaggi apparvero malati d'un contagio strano, che s'aggiungeva a manifestazioni erotiche morbose; il protagonista degli ultimi, il santo, Piero Maironi, fu un'infelice creatura, un impasto indefinibile, artifizioso, misera espressione d'un movimento religioso che mirava nientemeno che a riformare la Chiesa.

Tra i dubbi e le perplessità, il Fogazzaro cercò forse la Chiesa, ma quella che vide, la conobbe male e, a conclusione dell'opera sua, non la trovò, né la condanna d'alcuni suoi romanzi poté toglierlo dal falso vedere.

Artisticamente, d'indiscutibile valore in alcune parti, bene accetto per una signorilità trasfusa nello scrivere, fu discusso e trovò con l'entusiasmo anche critici aspri. Nei personaggi fu notata la deficenza di vita; il dolore, prodotto fino allo

spasimo, viene conosciuto per lo piú per confessione dei personaggi che non per le condizioni del loro animo. La parte migliore è la narrativa e descrittiva; la cura di alcune scene è veramente bella.

* * *

Nessuno piú penserebbe a un Fogazzaro riformatore, non a un Lutero, nemmeno a un Savonarola o a un S. Pier Damiani. Egli trovò un ambiente bacato dal *tic* religioso, e procurò d'esserne il dominatore e il beniamino.

Non è perciò nemmeno il caso, ed esulerebbe dal còmpito d'un breve saggio, di rifare la critica di tutti i libri del Fogazzaro, e particolarmente dei due romanzi condannati; né di riesaminare quegli ambienti di preti di cui affollò i suoi intrecci già nel *Piccolo mondo antico;* di rilevare le discussioni religiose e filosofiche che tra Franco e Luisa nel primo romanzo, tra don Clemente e il santo, tra Massimo e don Aurelio negli ultimi, occupano buona parte dei romanzi e dei libri scientifico-letterari che, a parte, il Fogazzaro pubblicò.

Il problema fondamentale prospettato, cioè la conciliazione della Chiesa con la società civile, l'armonia della fede con la scienza e con la cultura, era ancor quello del Gioberti e del Rosmini; il Fogazzaro lo produsse fino ad accarezzare le simpatie per gli erranti, per gli eretici o per coloro che sono alla periferia, nella penombra tra la luce e le tenebre. Accarezzò pure la teoria del cosí detto « accordo negativo » ove trovavano posto tutti e, in primo luogo, l'opinione pubblica come canone necessario.

Il Fogazzaro amò discutere, dissentire, insinuare riforme, lanciarle nel pubblico benevolo, creare insomma un ambiente al quale la Chiesa dovesse cedere, alfine, insensibilmente stretta da forza travolgente.

Si ha però l'impressione d'un continuo fluttuare d'idee imprecise, di mezzo al quale è difficile dar valore a innumerevoli affermazioni che si possono cogliere qua e là e che insieme dànno un florilegio che potrebbe essere il bagaglio d'un eretico, se poi altri momenti non togliessero a esso quel carattere. Predomina piuttosto l'elemento critico e, in *Leila*, il polemico, la sfiducia nello stato attuale della Chiesa, il desiderio d'essere considerato, a nome d'altri, come suggeritore di riforme piú umane, piú toccanti il sentimento, piú laicali, piú accessibili a quella società intellettuale che era dal Fogazzaro vissuta.

* * *

Intese egli l'evoluzione naturale applicarla anche al dogma? Ebbe in mente l'avvento d'un nuovo cristianesimo, quello già profetizzato nel medioevo da Gioachino de Flora? La cosí detta necessità dell'eresia, esaltata dal Sabatier, gli sorrise o ne cacciò il pensiero? E se escluse l'eresia e lo scisma, come affermò nel *Santo*, perché desiderò il richiamo dei protestanti, non nel senso che l'intese e l'intende ancor oggi la Chiesa?

Difficile troppo è il rispondere con sicurezza. Il suo santo non ebbe nulla di ciò che costituisce e caratterizza i santi della Chiesa, non nella vita non nella morte; in tutto fu un santo mancato. Il suo programma, in casa Selva, se ha punte contro l'infallibilità pontificia, ritenuta una debolezza della Chiesa, contro la gerarchia che torrebbe alla Chiesa d'essere giovanilmente mossa e spinta; se ha, come nel Gioberti, la assillante preoccupazione del progresso sociale, impossibilitato dai concetti tradizionali della Chiesa; d'altra parte anche il sogno di maggior spiritualità e di rinnovamento è adulterato dalle idee che fan rispuntare il vecchio liberalismo,

Quel santo, fu unanime la critica nel riconoscerlo troppo antipatico.

E il grande sogno si rimpiccioli ancor piú in *Leila*, tra le beghe di sagrestia, la polemica personale e la diatriba per le condanne delle idee del *Santo*.

* * *

Rimane perciò al Fogazzaro, dal punto di vista religioso e dottrinario, il merito solo d'aver segnato una crisi potente religiosa, proprio nell'ora in cui imperava l'*Inno a Satana* del Carducci, l'inno cioè alla rivendicazione della vita, della forza, del progresso e dell'amore pagano, terreno e fenomenico; l'inno alla separazione assoluta della scienza dalla fede, cantata nella sintesi storica delle manifestazioni secolari del Satana, senza neppure quella larva di tentativo di conciliazione, che fu il sogno del Fogazzaro; nell'ora in cui il poeta del piacere pensava di far rispuntare sul cadavere putrefatto del cristianesimo i fiori della voluttà pagana. La stessa sintesi storica presentava opposto argomento ai cantori pagani e al romanziere cristiano.

Anima sensibilissima, il Fogazzaro risentí primo il serpeggiare della crisi, e un imperioso bisogno lo portò ad agitare il problema religioso.

Egli accettò, dice il Gallarati Scotti, «l'oscura battaglia interiore di chi comprende i problemi nuovissimi che da ogni parte incalzano e premono e di chi vuole a ogni costo tentare di riconquistare in se stesso un'unità armonica che è stata spezzata o frazionata dalla rivoluzione di pensiero e di sentimento che abbiamo tutti attraversato e di cui abbiamo tutti sofferto, quanti non siano ciechi e sordi all'angoscia del nostro secolo. Non dilettantismo dunque, ma dramma, ma ricerca schietta, ma sforzo doloroso per ritro-

vare in se stesso un equilibrio vitale tra necessità opposte che lo dilaniavano: tra fede e scienza, tra misticismo e ragione, tra libertà e autorità, tra tradizione e critica, tra individuo e società religiosa, tra clero e laicato, tra Stato e Chiesa».

E poteva il Fogazzaro aver animo e capacità se non di risolvere la crisi, almeno di trascinare le anime con la potenza della propria penna, nella via della risoluzione; e vi sarebbe riuscito, se troppe pecche non avessero frustrato, forse completamente, le intenzioni; se non avesse cercato solo in se stesso l'unità armonica e il punto d'equilibrio, se non fosse partito dal presupposto errato di quelle necessità come opposte e perciò inconciliabili o malamente conciliabili; se non fosse andato alla ricerca d'una nuova Chiesa inesistente, se non di una nuova religione, in cui esercitare un apostolato affatto particolare; dato ricetto alla critica razionalista d'oltralpe; interessato un mondo di donne in beghe di sagrestia. Gli scettici, gl'increduli, i dubbiosi cercarono e trovarono in Fogazzaro il letterato; sul contenuto critico sorrisero o furon peggio scandolezzati, della babilonia che credevano di vedere nel campo delle idee religiose.

GIUSEPPE CASATI.

Guglielmo Ferrero in un suo recente libro: *La fin des aventures, Guerre et paix* (Les éditions Roeder, Paris), ha un capitolo dal titolo: *Paganisme et Christianisme* nel quale fa alcune confessioni che possono interessare; ne riportiamo qualcuna. Il pensiero dominante nel capitolo è che il paganesimo ha divinizzato lo Stato, in modo che l'individuo non ha diritti di fronte ad esso e non gli resta che esserne vittima. Il cristianesimo invece distingue Dio da ogni autorità umana, riconosce la dignità della persona umana, sopra la quale non vi è che Dio; lo Stato è per l'individuo, non viceversa; il cristianesimo, insomma è stato la grande dottrina redentrice e vindice d'ogni libertà.

« Quando leggiamo oggi nel *discorso del monte* che la terra apparterrà ai miti, non ci rendiamo conto del significato che queste parole avevano per i contemporanei, abituati a vedere il mondo dominato da violenti sanguinari. Era la grande sfida gettata allo spirito faraonico dello Stato antico, e annunciava il meraviglioso addolcimento dei costumi di cui oggi noi godiamo ».

« No, non vi saranno mai abbastanza campane per festeggiare ogni anno, nel giorno di Natale, l'avvento di quest'éra. Noi possiamo oggi, dopo venti secoli contemplare nel loro insieme grandioso le conseguenze di questa liberazione ». E qui l'autore accenna alle mirabili scoperte e ai progressi in ogni campo della civiltà dal secolo XII fino a noi.

« Questo insaziabile bisogno di perfezione è sgorgato da questa scoperta iniziale che l'uomo non è schiavo dell'uomo, che è, che dev'essere il servo di Dio, d'un ideale di perfezione superiore a tutti, imposto a tutti: ricchi e poveri, dotti e ignoranti, umili e potenti... ».

« Se il cristianesimo è la sorgente profonda della nostra grandezza, se la civilizzazione occidentale si scristianizza, la conclusione sarebbe che la sorgente s'esaurisce e che la nostra decadenza è cominciata ».

« Si è presa l'abitudine di considerare il rinascimento come una rivoluzione artistica e letteraria. Ma il medioevo aveva prodotto una bella

letteratura e arti meravigliose. Non aveva alcun bisogno d'andare alla scuola dei Greci e dei Romani per imparare a scrivere, a dipingere, a scolpire, a edificare chiese e palazzi. Anzi si potrebbe chiedere se il rinascimento, dal punto di vista artistico, non è stato piuttosto una decadenza. Per mio conto non esito a confessare che in Italia la scultura, la pittura e l'architettura del secolo XIV e XV mi sembrano piú originali e piú rigogliose delle imitazioni dei modelli classici, divenuti cosí numerosi a partire dal secolo XVI».

«Quello che si voleva imparare dagli antichi pagani era la divinizzazione dello Stato».

«Tutta la nostra storia è la lotta fra il paganesimo e il cristianesimo. Il paganesimo trionfa nel delirio della forza che penetra in tutte le classi e in tutti i popoli, come se non potessero sentire la propria potenza senza opprimere un'altra classe o un altro popolo. Il paganesimo trionfa nel misticismo del sangue e della guerra che esalta ancora troppi spiriti; in questa specie di ferocia voluttuosa che permea i costumi, gli spettacoli, i gusti; nella crescente influenza che il denaro esercita sulla politica e sulla vita intellettuale» (1).

«Bisogna lottare contro questo risveglio pagano, vivificando negli spiriti l'eterno messaggio del Cristo, affinché vengano saziati quelli che hanno fame e sete di giustizia, e la terra sia ancora posseduta dai miti».

* * *

Noi però ci permettiamo d'aggiungere: bisogna che sappiano tutti quelli che cercano sinceramente la verità, e le vie della prosperità dei popoli, che non basta arrivare comunque a Cristo oppure ad una qualunque imagine di Lui, ma bisogna arrivare a Lui qual è stato ed è, a Gesú Cristo intero, con tutto il suo Vangelo e tutte le istituzioni stabilite da Lui, che solo custodiscono quelle virtú divine che sono il fermento della massa, il sale della terra, la luce del mondo.

s. e. m.

(1) Papini, nel *Frontespizio* di febbraio, scrive:
«Appena l'uomo nel rinascimento s'è levato diritto di fronte a Dio eppoi contro Dio e finalmente s'è messo al posto di Dio son cominciate l'epoche dell'animalità, delle stragi in grande, della frenesia progressiva».

Echi di "Coordinare"

Leggiamo in *Scuola fascista* (28 settembre 1932) queste opportune osservazioni che portano nuovi contributi al tema *Coordinare* che il nostro condirettore trattò in due puntate di *Catechèsi* (settembre-ottobre u. s.):

« A nessuno che viva la vita della scuola possono sfuggire i numerosi punti di contatto che offre l'insegnamento della religione con le varie discipline costituenti i programmi del ginnasio-liceo classico.

» Ora se, da un lato, occorre evitare con cura tutto ciò che può dar luogo a discussioni in contraddittorio, inopportune e anche dannose, dall'altro non si può rinunziare a trar profitto da tutto quello che specialmente la letteratura, la storia, l'arte offrono all'insegnamento religioso come oggetto di riferimento. E, nello stesso modo, la letteratura, la storia, l'arte, e anche, purché se ne voglia usare con discernimento, le altre discipline, possono trovare nell'insegnamento religioso infinite occasioni di raffronti, dai quali una fonte di rinnovata vivacità e una corrente di luce spirituale possono scaturire e beneficamente riversarsi su certe nozioni che, diversamente, riuscirebbero fredde, aride o nebulose.

» La connessione, compenetrazione e mutua integrazione dei vari insegnamenti, che già sono pregio della scuola classica, e causa di quella migliore e piú organica formazione intellettuale che distingue chi ne esce, possono essere ancora proficuamente approfondite da questo nuovo rilievo di relazioni e associazioni mentali e morali.

» Ma perché tal fine squisitamente educativo non venga dissolvendosi praticamente in generiche allusioni o in richiami puramente occasionali e la collaborazione fra gl'insegnanti sia vera, viva e feconda, gl'insegnanti, al principio d'ogni anno scolastico, vorranno compilare un elenco delle parti del programma e dei passi letti o da leggere, esattamente citati, che, comunque, possano costituire un punto di partenza e un fondamento concreto per l'insegnamento religioso. Tale elenco sarà dato in copia all'insegnante di religione della classe, il quale, a sua volta, fornirà ai colleghi gli opportuni schiarimenti sui principali punti che intende toccare nello svolgimento del suo programma.

» All'inizio dell'anno scolastico è opportuno rinnovare l'avvertimento che per ottenere l'esonero dell'insegnamento religioso occorre presentare una domanda dei genitori. Chi non avrà presentata domanda entro il termine prescritto, sarà tenuto a frequentare le lezioni di religione, perché tale insegnamento è obbligatorio per legge ».

RIVISTA DELLA STAMPA

P. GIUSEPPE MAROTTA, *La buona parola.* Corso di religione per le scuole secondarie d'avviamento professionale, istituti d'arte e conservatori di musica. Ed. Trevisini, Milano.

Fatto per le scuole medie inferiori, questo corso ha il merito di essere veramente accessibile all'intelligenza di allievi che hanno lasciato da poco l'elementari.

Tanto la parte dottrinale, che è il catechismo sobriamente sviluppato, quanto la parte storica sono esposte in una forma limpida, piana e concisa, veramente adatta per scuole medie inferiori.

La veste tipografica, curata con arte, concorre a rendere gradevole la lettura, mentre le illustrazioni tratte dalle opere dei nostri migliori artisti, sono un commento al testo e una nota di varietà.

I criteri pratici seguiti e l'amorosa cura impiegata nel redigere questo corso di religione possono garantire l'autore che la sua fatica non fu sprecata, ma sarà giustamente valutata dai colleghi, i quali, per esperienza quotidiana, sanno quanto sia difficile spezzare il pane della sapienza a piccoli e grandi, e trovare per essi una guida che ricordi loro il succo di tutto l'insegnamento.

BEAUDUIN don L., *La nostra divozione durante l'Avvento.* Traduzione italiana di don Lodovico Penel De Beaufin, Vicenza, Società anonima tipografica, in-16. L. 1,50.

Ricchezza d'insegnamenti cristiani, profusione di sana spiritualità religiosa attinta alle pure sorgenti del cristianesimo. Leggendo queste pagine ci sentiamo trasportati ai tempi in cui la pietà liturgica, estranea a tutte le piccinerie, si nutriva della piú sana dottrina per tendere sempre piú verso Dio. *a. c.*

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SCIENZA E FEDE HANNO DATO VITA A QUESTI DUE CAPOLAVORI!

GIUSEPPE RICCIOTTI

CANONICO REGOLARE LATERANENSE

STORIA D'ISRAELE

I. - DALLE ORIGINI ALL'ESILIO.

Vol. in-8 con illustrazioni: L. 25.

Questo volume, che ora vede la luce in una edizione chiara e signorile, fa parte a sé, giacché va delle origini del popolo ebraico fino all'esilio in Babilonia. In alcuni capitoli introduttivi l'autore delinea lo sfondo storico su cui comparisce Israele, trattando degl'imperi di Babilonia-Assiria, di Egitto, degli Hittiti, e di altri popoli minori; presenta quindi la Palestina prima geograficamente poi archeologicamente, trattando degli scavi praticativi fino a questi ultimi mesi e dei loro risultati; infine espone le fonti bibliche e il metodo critico con cui sono state trattate. Dopo l'introduzione, passa alla parte storica propriamente detta; in cui, seguendo il filo della narrazione biblica, ne schiarisce e valuta i dati con ogni documento profano che le scoperte moderne potevano fornirgli. Fra questi documenti egli si è servito, con una larghezza non mai raggiunta in siffatte pubblicazioni, delle illustrazioni fotografiche, che accompagnano il lettore in moltissime pagine come un efficace e gradito commento.

IL CANTICO DEI CANTICI

VERSIONE CRITICA DAL TESTO EBRAICO
CON INTRODUZIONE E COMMENTO.

OPERA PREMIATA DALLA REGIA ACCADEMIA DELLA CRUSCA (PREMIO QUINQUENNALE REZZI).

Volume in-8 . . . . . L. 30

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

GIUSEPPE FELTEN

STORIA DEI TEMPI DEL NUOVO TESTAMENTO

GIUDAISMO E PAGANESIMO AI TEMPI DI NOSTRO SIGNOR GESÚ CRISTO

Versione italiana del prof. L. Bongioanni.
4 eleganti volumi in-16 grande, di complessive pagine 1700. - Seconda edizione

L. 50.

Vol. I. - *La storia politica degli Ebrei, dal 63 a. C. al 135 d. C.* L. 12,50
Vol. II. - *Le condizioni sociali e morali interne del popolo ebreo ai tempi del Nuovo Testamento* . . . . . » 12,50
Vol. III. - *Le idee teologiche degli Ebrei ai tempi del Nuovo Testamento* . . . . . » 12,50
Vol. IV. - *Il paganesimo ai tempi del Nuovo Testamento* . . » 12,50

Ogni volume ha l'indice analitico della materia contenuta.

Il Felten, pur servendosi di elementi comuni a tutte queste scienze (l'archeologia, la teologia, la geografia o la storia biblica), tratta però gli argomenti sotto un aspetto suo proprio, lo *storico*, studiando le idee, i costumi, la vita morale delle generazioni contemporanee — di giudei e romani, o meglio, greco-romani — tra le quali il cristianesimo fece la sua apparizione e a cui spese si sviluppò. La vita morale del giudaismo e del paganesimo greco-romano si fa manifesta dalla storia politica, sociale o interna, e religiosa dell'uno e dell'altro all'epoca della fondazione della Chiesa cristiana. A nessuno sfuggirà quale alta importanza, per l'intelligenza del Nuovo Testamento, abbia una cognizione esatta di cotesta vita, sotto il triplice aspetto che abbiamo indicato, poiché con essa nel campo politico, sociale e religioso ebbe strettissimo contatto la vita pubblica di Gesú e dei suoi Apostoli. La competenza scientifica della splendida opera sta alla pari con la sicurezza della dottrina e delle opinioni.

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA